

UIL IN PRIMA PAGINA

DIRETTORE RESPONSABILE ANTONIO FOCCILLO
DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE 00187 ROMA VIA LUCULLO, 6
TELEFONO 06.47531 – TELEFAX 06.4753208 EDIZIONE LAVORO ITALIANO

CICL. IN PROPRIO-AUTORIZZ. TRIB. ROMA N°403 DEL 16/11/1984 POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABB. POST. DL 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N° 46 ART.1 COMMA 1 DCB ROMA)
SEDE LEGALE - VIA DEI MONTI PARIOLI, 6 - 00197 ROMA

Fondo di garanzia, cuneo e pensioni nel menù dei ritocchi

IL SOLE 24 ORE

LA REPUBBLICA

Piano di emergenza Alitalia: tagli a personale, stipendi e aerei
Martedì sul tavolo del cda. Se Air France molla, 2.000 dipendenti in meno inclusi i contratti a termine

Draghi in contropiede: giù i tassi

IL GIORNALE

SOMMARIO

VENERDI' 8 NOVEMBRE 2013

ANNO XXIX N. 242

Manovra economica pag. 8. Alitalia pag. 9. Previdenza intervista a PROIETTI pag. 10. Scuola pag. 12. Lavoro pag. 13, (intervista ad ICHINO pag. 14). Economia pag. 15, (intervista a BARETTA pag. 18), (intervista a SEMETA pag. 20), (lettera di SACCOMANNI pag. 21).



IL SINDACATO DEI CITTADINI

LA GIORNATA U.I.L.

8 NOVEMBRE 2013

Marsala ore 16.30
New Palace Hotel

Convocazione Consiglio Cst Trapani

ANGELETTI

Fiuggi ore 9.00

Corso di formazione sindacale UILA

LOY

N.B.: IL PRESENTE PROGRAMMA E' STATO PREPARATO

SULLA BASE DELLE SEGNALAZIONI PERVENUTE

PER COMUNICAZIONI CONTATTATE L'INDIRIZZO

E MAIL rassegna@uil.it

ANGELETTI: SE LA LEGGE DI STABILITÀ NON CAMBIERÀ, 3,5 MILIONI DI DISOCCUPATI NEL 2014

Il Paese sta correndo un rischio gravissimo

07/11/2013 | Occupazione

(AGI) - Roma, 7 nov. - Se la legge di Stabilita' non verra' modificata "nel 2014 la disoccupazione continuera' a crescere, superando anche la drammatica soglia di 3,5 milioni di persone senza lavoro". La previsione e' del segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, secondo cui il Paese sta "correndo un rischio gravissimo".

Ma la classe politica, ha detto Angeletti in videocollegamento con 19 sedi regionali della Uil, e' concentrata solo sulle proprie questioni: "Per garantire la stabilita' del governo si sacrificano gli italiani".

Illustrando le ragioni degli scioperi territoriali indetti dai sindacati confederali e che si terranno dall'11 al 15 novembre, Angeletti ha spiegato che questa e' una "mobilitazione diversa da altre del passato perche' e' in gioco una significativa parte del nostro futuro. Per questo - ha aggiunto - abbiamo bisogno di una lotta dura, decisa, coinvolgente che spieghi a tutti i cittadini i rischi che il Paese sta correndo".

La lotta, ha aggiunto, "non contempla la resa: se gli scioperi non dovessero essere sufficienti saranno messe in campo altre iniziative di lotta durature e coinvolgenti per obbligare la classe politica ad assumere le proprie responsabilita'".

Secondo Angeletti la classe politica da sola non e' in grado di apportare le modifiche necessarie alla legge di Stabilita': "Non stanno pensando a questi problemi, la meta' dei parlamentari pensa a cosa succede a Berlusconi e l'altra meta' a Renzi"; "dobbiamo imporre una correzione, solo le organizzazioni sindacali possono farlo. Se non la imponiamo noi non lo fa nessuno".

Nell'analisi del leader della Uil il Paese "si trova in una crisi che non ha precedenti e il governo ha seguito una politica recessiva"; continuando nello stesso passo "si arrivera' nemmeno gradualmente ad un impoverimento generale".

Il problema dell'Italia e' che ha "la peggiore classe politica" dei Paesi occidentali preoccupata solo di risolvere i propri problemi e "usando solo in modo strumentale le questioni dei cittadini".

Per imporre i cambiamenti necessari serve - ha sottolineato Angeletti - una vera politica riformista ma anche radicalita' nel fronteggiare la crisi".

La strada indicata dal sindacato e' quella di ridurre le tasse, rendere piu' equo il sistema fiscale e la spesa pubblica improduttiva per spingere i consumi interni, perche' la ripresa non potrebbe mai essere lasciata solo alle esportazioni.

L. STABILITA': ANGELETTI, PROPOSTA LETTA SU CUNEO E' UNA TRAPPOLA

07/11/2013 | Fisco

Roma, 7 nov. - (Adnkronos) - L'ipotesi profilata dal premier Enrico Letta sul cuneo fiscale "e' una trappola. E' un tentativo di depistaggio rispetto al principale problema che il premier e il governo non hanno risolto, ossia la riduzione delle tasse sul lavoro e sulle

pensioni. E' un'operazione di mistificazione".

Ad affermarlo e' il leader della Uil Luigi Angeletti commentando la possibilita' che le risorse per il taglio del cuneo fiscale siano concentrate a vantaggio dei redditi piu' bassi.

L. STABILITA': ANGELETTI, NON CONTEMPLIAMO RESA, PRONTI AD ALTRE INIZIATIVE

07/11/2013 | Sindacato

Roma, 7 nov. - (Adnkronos) -"Se le iniziative di mobilitazione non dovessero essere sufficienti" a far modificare la legge di stabilita' "proseguiremo con la lotta. Non contempliamo la resa".

Così' il leader della Uil, Luigi Angeletti.

ALITALIA: ANGELETTI, SERVE PIANO CHE PUNTI ALL'INTERNAZIONALE

"No a partner che vuole compagnia regionale"

07/11/2013 | Sindacato

Roma, 7 nov. - (Adnkronos) -"Occorre che si faccia un piano industriale per Alitalia non provvisorio che dia un contributo, una certezza al di la' degli asset azionari e sul quale si possa scommettere per il futuro. E questo significa avere aerei e piu' rotte intercontinentali dove c'e' una maggiore possibilita' di redditivita'".

Ad affermarlo e' il leader della Uil, Luigi Angeletti, a margine del collegamento video con i delegati del sindacato in 19 Regioni in vista della preparazione degli scioperi unitari previsti dall'11 al 15 novembre.

Un piano industriale, dunque, aggiunge Angeletti, "che dia una stabilita', una prospettiva" alla compagnia.

"Bisogna scommettere sul mercato piu' profittevole dove la concorrenza con le low cost e' marginale. E questo soprattutto per un Paese come il nostro girato verso l'internazionale e con circa 20 milioni di italiani o di persone di origine italiane nel mondo".

Il partner ideale, rileva il segretario generale della Uil, quindi, "deve essere quello che sostiene questa strategia. Quello che non ci piace e' quello che intende ridurre le rotte intercontinentali e vuole relegare la compagnia a livello di una compagnia regionale".

CRISI: ANGELETTI, CLASSE POLITICA ITALIANA LA PIU' COSTOSA AL MONDO

"Italia ultima economia Ocse a causa di peggiore classe politica"

07/11/2013 | Sindacato

Roma, 7 nov. - (Adnkronos) -"La classe politica italiana e' la piu' numerosa al mondo a

parita' di popolazione ed e' quella che costa di piu'. In Germania un tedesco spende 6 euro l'anno per mantenere il suo Parlamento, uno spagnolo 5 euro, un francese 7 mentre un italiano spende 26 euro l'anno".

Ad affermarlo e' il leader della Uil, Luigi Angeletti, in collegamento video con i delegati del sindacato in 19 Regioni in vista della preparazione degli scioperi unitari previsti dall'11 al 15 novembre.

"Se l'Italia e' l'ultimo paese in termini di crescita economica nell'area dell'Ocse - sottolinea il segretario generale della Uil - e' perche' abbiamo la peggiore classe politica. La loro

principale occupazione e' quella di affrontare i propri problemi, quelli della classe politica, e le politiche economiche sono adottate in modo strumentale. Non possiamo rassegnarci a questo stato di fatto".

Per Angeletti "dobbiamo correggere tutti i vizi che questo Paese ha, che il nostro sistema politico ha".

DICHIARAZIONE DI ANTONIO FOCCILLO SEGRETERAIO CONFEDERALE DELLA UIL

Finalmente una buona notizia, anche se controbilanciata da un'analisi della situazione economica che resta preoccupante. Infatti, il presidente della Bce, Mario Draghi, ha deciso di tagliare i tassi da 0,50% a 0,25%, prevedendo che resteranno bassi per un periodo prolungato. A questo però ha aggiunto la sua preoccupazione per una ripresa che sarà lenta e graduale.

Solo per l'Italia vi sono dubbi da parte della UE sulla tenuta dei parametri e dei riflessi negativi sull'economia. Infatti, il nostro tessuto economico continua ad essere in crisi e la produzione industriale continua a registrare cali su base annua e su base mensile.

Noi da tempo abbiamo sostenuto un profondo cambiamento della politica economica europea di austerità. Bisognerebbe svegliarsi e acquisire una coscienza comune, per tentare di avviare un piano di sviluppo reale. Bisogna investire al più presto risorse per far crescere l'economia produttiva e l'occupazione, vera emergenza generale.

Questa ulteriore riduzione dei tassi è un fatto importante, ma bisognerebbe approfittarne e passare a interventi concreti altrimenti il sogno dell'Europa voluta dai padri fondatori rischia di essere vanificato per sempre.

Roma, 7 novembre 2013

Dichiarazione di Domenico Proietti, Segretario confederale UIL

Sui fondi pensione il governo eviti di fare confusione.

Il compito fondamentale dei fondi pensione è quello di creare una buona pensione integrativa. Il modello italiano di previdenza complementare, che è il frutto migliore delle relazioni industriali degli ultimi 20 anni, ha ben salvaguardato e valorizzato l'investimento dei lavoratori.

La UIL è sempre stata consapevole che dai fondi pensione può venire un contributo importante a sostegno del sistema produttivo italiano. Questo sino ad oggi è avvenuto molto parzialmente perché il mercato finanziario italiano non ha presentato prodotti coerenti con l'investimento di natura previdenziale.

Il governo deve garantire la stabilità delle norme della previdenza complementare promuovendo, al contempo, una nuova campagna informativa che favorisca una ripresa delle adesioni ai fondi pensione.

Roma, 7 novembre 2013

DICHIARAZIONE DI ANNA REA SEGRETARIA CONFEDERALE UIL

Il Segretario generale della UIL Luigi Angeletti e la Segretaria Confederale Anna Rea hanno incontrato, oggi, una delegazione del Cese, il Comitato economico e sociale europeo, guidata dal Presidente del Gruppo lavoro, George Dassis. Al centro del confronto i temi della crescita e dell'occupazione in Europa. Nella circostanza è stato espresso concorde apprezzamento anche per l'approvazione della proposta di un Piano europeo di investimenti ad opera del comitato esecutivo della Ces, la Confederazione Europea dei Sindacati.

"Siamo soddisfatti per l'approvazione, all'unanimità, di questo documento da parte del Sindacato europeo che, finalmente, dopo molti mesi di lavoro, è riuscito ad arrivare ad un punto di sintesi tra le differenti sensibilità e le diverse posizioni in campo. Grazie a questa utile mediazione, il Sindacato, unitariamente e con maggior forza, è ora in grado di rivendicare nei confronti delle Istituzioni europee il ridimensionamento delle politiche di austerità e l'avvio di quelle per la crescita. Sarebbe stato utile e opportuno, tuttavia, se fosse passata anche l'idea di una maggiore flessibilità nella gestione del debito dei Paesi europei in difficoltà, capitolo questo che resta uno dei punti di forza delle rivendicazioni di CGIL, CISL e UIL. A questo proposito, chiediamo al nostro Governo di farsi portatore di tale istanza presso le Istituzioni europee, convinti come siamo che un tale passaggio sarebbe la premessa per un'inversione di tendenza strutturale dalla recessione alla crescita".

Roma, 7 novembre 2013

«Stabilità». La Uil: rischio 3,5 milioni disoccupati

Fondo di garanzia, cuneo e pensioni nel menù dei ritocchi

ROMA

Attivazione di un fondo strategico di garanzia per gli investimenti delle imprese. Dote per la detassazione dei salari di produttività. Attenuazione della deindicizzazioni sulle pensioni medio-basse. Rivisitazione della Trise per ripristinare, almeno in parte, le detrazioni scomparse con l'Imu. E concentrazione del taglio del cuneo su una platea di lavoratori più ristretta per aumentare il bonus: sotto i 28-25mila euro anziché 55mila euro. Queste le tessere più gettonate dai gruppi parlamentari per rivisitare il mosaico della legge di stabilità. Con la possibilità di posticipare il taglio del cuneo al prossimo anno (come ipotizzato anche dal premier Enrico Letta) e concentrare le risorse disponibili sul sociale e sulla detassazione dei salari di produttività con un intervento.

A confermare che i gruppi parlamentari «hanno chiesto modifiche soprattutto su casa e cuneo» sono i relatori della «stabilità» al Senato, Giorgio Santini (Pd) e Antonio D'Alì (Pdl), in attesa che domani scada il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione Bilancio. Lo stesso D'Alì ha caldeggiato un intervento sulle pensioni più basse lasciando intendere che si sta valutando l'ipotesi di intervenire sul meccanismo di indicizzazione che nell'attuale testo è garantito al 100% solo per gli assegni fino a

tre volte il minimo, al 90% per quelli tra tre e cinque volte il minimo e al 75% per le pensioni tra cinque e sei volte il minimo (sopra questa soglia c'è il blocco totale). Santini da parte sua ha sottolineato la necessità di «valorizzare la parte della crescita e degli investimenti» di prevedere «un robusto intervento» per ridurre le tasse su lavoro e imprese nel triennio. E a suggerire di destinare i 5 miliardi previsti per i prossimi tre anni agli sgravi sul salario di produttività è anche il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Pdl).

Ma il leader della Uil, Luigi Angeletti, bolla come «una trappola» le ipotesi di spostamento delle risorse del cuneo sulla parte più povera della popolazione. E va all'attacco della manovra: senza modifiche profonde nel 2014 l'Italia rischia di avere 3,5 milioni di disoccupati. Ma il ministro dell'Agricoltura, Nunzia De Girolamo, assicura: la manovra «sarà completamente modificata, non abbiamo mai detto che era l'oracolo». In attesa di vedere come finirà la partita su cuneo e casa, al Senato si fa strada l'ipotesi di attivare un fondo di garanzia per «una prima risposta», come ha detto il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, alla richiesta di «buoni incentivi».

M.Mo.
M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro sulla legge di stabilità

Casa, cuneo e pensioni I partiti riscrivono la manovra

Lo scontro sulla legge di stabilità si preannuncia infuocato. È un ministro del governo, la berlusconiana doc Nunzia De Girolamo, che è anche legata per motivi familiari agli ambienti lettiani (suo marito è il pidino Francesco Boccia), a sintetizzare la posizione del Pdl sul provvedimento: «Non abbiamo mai detto che era l'oracolo, la legge sarà completamente modificata».

Si tratta di capire come, perché anche dalle parti del Pd molti non sembrano disposti ad ingoiare il ddl così com'è. Il menù dei Democrat, stando a quanto dice il relatore Giorgio Santini, è già pronto: istituzione di un Fondo strategico di garanzia per gli investimenti; taglio del cuneo fiscale concentrato sulla platea dei redditi più bassi e potenziato nel corso del triennio; allentamento della stretta sulla deindicizzazioni per le pensioni medio-basse; Trise con detrazioni per riequilibrare il peso sulle fasce più basse; nuove risorse dalla

ddl in commissione Bilancio, che «tutti i gruppi parlamentari hanno chiesto diverse modifiche su casa e cuneo fiscale», mentre lui ha «sottolineato la necessità di intervenire anche sulle pensioni più basse». Nessun commento, per adesso, all'ipotesi lanciata mercoledì da Enrico Letta di rinviare il taglio del cuneo e destinare le risorse a favore, di poveri, pensionati e senza lavoro. Mentre per l'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, le risorse sarebbero più efficaci se venissero destinate a «coprire una manovra decisa sulla detassazione del salario di produttività».

I sindacati vedono nero. Secondo il segretario della Uil, Luigi Angeletti, senza modifiche si arriverà a 3,5 milioni di disoccupati nel 2014. Scontate pure le imprese. Secondo il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello, «il mondo imprenditoriale ha bisogno di una scossa, non di parole».

S.IAC.

tassazione delle rendite finanziarie, dalla Tobin tax e dalle imposte su giochi e scommesse on line.

Più ridotto, per ora, il raggio d'azione del Pdl, che in attesa di risolvere le tensioni interne punta principalmente ad allentare la morsa del fisco sui contribuenti. Il relatore per il centrodestra, Antonio D'Alì, ha riferito ieri durante la replica al

LIBERO

IL SOLE 24 ORE

Piano di emergenza Alitalia: tagli a personale, stipendi e aerei

Martedì sul tavolo del cda. Se Air France molla, 2.000 dipendenti in meno inclusi i contratti a termine

LUCIO CALLIS

ROMA — Il piano di emergenza *stand alone* preparato da Gabriele Del Torchio, è quasi pronto e prevede nuovi sacrifici per tutti i dipendenti. Martedì prossimo l'amministratore delegato di Alitalia porterà in cda un dossier pieno zeppo di tagli e risparmi che sulla carta arrivano a quasi 100

Retribuzioni, meno 20%. Stretta sui voli su corto e medio raggio. Riduzione di 13 velivoli

milioni di euro complessivi.

Se, come le ultime indicazioni provenienti da Parigi lasciano intuire, Air France dovesse dare l'addio a Roma, rinunciando alla partecipazione all'aumento di capitale e diluendo la propria quota fino al 6% (e non all'11% come supposto, secondo quanto è riportato in uno studio di Credit Suisse), il piano si trasformerebbe in un manuale di sopravvivenza solitaria.

La ristrutturazione servirebbe a imprimere un colpo di reni — momentaneo — al vettore, cheri-

rebbe operativo fino ad una incorporazione in una compagnia straniera. Il cui nome non sembra ancora scritto sull'agenda di Del Torchio, a parte i soliti noti Aeroflot e Etihad che non sembrano però pronti ad entrare in gioco. Ma in alternativa resta aperto uno spiraglio: la fusione con Air France-Klm potrebbe trovare un nuovo rilancio a sorpresa proprio sulla spinta di un nuovo piano industriale lacrime e sangue. Le indicazioni contenute nel documento ancora riservato, puntano ad un mix di riduzione del numero di aerei impiegati e alla messa in cassa integrazione per 1.100 dipendenti più la dolorosa chiusura di altrettanti contratti a

tempo determinato, molti dei quali avviati da diversi anni e oggi sacrificati sull'altare di una crisi pesantissima: le tabelle indicano circa 260 piloti in meno, una riduzione di 420 assistenti di volo e 450 impiegati. In arrivo, per quasi tutte le figure professionali che resteranno al proprio posto, anche la proposta di una riduzione secca del 20% dello stipendio. Gli unici a non subire sforbiciate allo stipendio saranno i dipendenti che oggi percepiscono una retribuzione inferiore ai 40 mila euro annui.

Ad eccezione di operai e impiegati, tutti gli altri, compresi piloti, assistenti di volo, quadri o dirigenti di seconda fascia, saranno colpiti dalla riduzione pari ad un

quinto della retribuzione attuale e non sono escluse per i manager di fascia alta nuovi tagli e uscite dettate da una possibile riorganizzazione interna. Nel mirino ci sarebbero anche altri benefit concessi fino ad oggi ad alcune tipologie di dipendenti.

Questo progetto, che martedì prossimo otterrà il probabile via libera dei consiglieri, arriva nel momento più delicato di tutta la storia di Alitalia Cai, società nata dalle ceneri di Alitalia Lai nel 2008. Giovedì prossimo scadono i termini per la sottoscrizione dell'aumento di capitale da 300 milioni di euro che Air France non sembra voler onorare nelle condizioni attuali o in mancanza di una forte ristrutturazione del debito e tagli ai costi pari al 20%. Una strada che forse col nuovo piano potrebbe riaprirsi se i transalpini giudicheranno il progetto di Del Torchio sufficientemente "grintoso". Ma i sindacati da giorni sono in fibrillazione e esigono un incontro con i vertici di Alitalia per conoscere i termini della ristrutturazione mentre il leader della Uil Luigi Angeletti chiede in queste ore «un piano industriale non provvisorio che, al di là degli assetti societari, dia certezze per il futuro e metta in campo più rotte di lungo raggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REPUBBLICA

La lente

**AIR FRANCE
SOCIO AL 6%
SE NON
SOTTOSCRIVE**

Se Air France-Klm non sottoscrivesse la propria quota di aumento di capitale in Alitalia si diluirebbe dal 25% al 6%. E' quanto svela un report diffuso ieri da Credit Suisse sul gruppo franco-olandese cui viene assegnato un «underperform» in prospettiva di un'integrazione con Alitalia. Per gli analisti svizzeri, che hanno colloquiato con i vertici franco-olandesi, l'operazione inficerebbe il

ritorno alla redditività di Af-Klm anche se l'ex compagnia di bandiera accettasse tutte le condizioni richieste, tra cui una riduzione di capacità del 20%. Meglio sarebbe rinviare tutto a marzo-aprile, quando si potranno valutare i risultati del piano di ristrutturazione. Il rapporto svela anche che i francesi, che hanno chiesto a Alitalia una ristrutturazione del debito dell'80%, non credono di ottenerla perché le banche creditrici si sono già accollate l'aumento di capitale. Se è così, perché chiederla?

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CORRIERE
DELLA
SERA

LAVORO

IL SUSSIDIARIO.NET

RIFORMA PENSIONI/ Proietti (Uil): al Governo Letta è mancato coraggio su flessibilità ed esodati

INT. Domenico Proietti

giovedì 7 novembre 2013

RIFORMA PENSIONI Le vicende degli esodati e, più in generale, di chi ormai può solo sperare che la propria carriera lavorativa si concluda andando in pensione entro tempi accettabili, non sono più politicamente spendibili. Non si spiega altrimenti la decisione del Parlamento e del governo di ignorare, nell'ambito degli emendamenti alla legge di stabilità, qualsivoglia ipotesi di modifica sostanziale alla riforma Fornero, salvo un leggero intervento sull'indicizzazione degli assegni previdenziali all'inflazione. Eppure, le questioni in ballo erano molte, come spiega Domenico Proietti, segretario confederale della Uil con delega alle Politiche fiscali e previdenziali.

Come giudica il lavoro del Parlamento rispetto al tema delle pensioni?

Molto negativamente. La legge di stabilità rappresentava l'occasione per ripristinare un minimo di equità, dopo la gigantesca operazione di cassa effettuata da Monti e dalla Fornero. Avevamo chiesto, in particolare, di ripristinare l'indicizzazione all'inflazione per tutte le pensioni e di introdurre un meccanismo di flessibilità in uscita che consentisse di scegliere quando accedere al trattamento previdenziale entro un range compreso tra i 62 e i 70 anni di età, con penalizzazioni e vantaggi a seconda del fatto che l'uscita fosse anticipata o ritardata. Abbiamo fatto, inoltre, presente che una misura del genere avrebbe permesso lo sblocco del turn over, determinato proprio dall'elevata età pensionabile.

Poco e nulla pare sia stato fatto anche sul fronte degli esodati.

Infatti, avevamo chiesto di risolvere in maniera definitiva la questione; invece, notiamo che è stata data una risposta parziale, ipotizzando le salvaguardie per un'ulteriore piccola tranche, ma lasciando nell'indeterminatezza tutti gli altri.

Cosa ne pensa della rivalutazione delle pensioni che è stata fatta?

Lo sblocco delle indicizzazioni riguarda esclusivamente le pensioni fino a tre volte la minima. Tra le quattro e le sei volte, l'adeguamento si riduce progressivamente, mentre per le pensioni superiori a sei volte la minima è solo del 50%. Il provvedimento, evidentemente, non risponde all'esigenza di redistribuire un po' di risorse a pensionati e lavoratori in modo da far ripartire i consumi e la domanda interna e dar fiato all'economia.

Sulla flessibilità, continuerete a dar battaglia?

Il tema sarà sempre all'ordine del giorno, e continueremo a sollecitare il Parlamento sulla questione, contestualmente all'esigenza di abbassare le tasse e differenziare i lavori a seconda del grado di usura.

L'obiezione è che la flessibilità costa.

Lo sappiamo benissimo. Le risorse vanno reperite, anzitutto, erodendo una minima parte del macroscopico risparmio prodotto dalla riforma stessa. Inoltre, è necessario tagliare la spesa improduttiva. In tal senso, abbiamo avanzato al Parlamento una proposta estremamente circostanziata, a partire dall'introduzione di una centrale unica per gli acquisti che, adottando il criterio dei costi standard, livelli verso il basso i costi per acquisti e forniture delle pubbliche amministrazioni. Altresì, bisogna procedere con un drastico ridimensionamento delle municipalizzate,

SEQUE

SEGUE IL SUSSIDIARIO .NET

accorpiandole ed eliminando Cda e poltrone inutili. Non è pensabile, per intenderci, che ogni comune abbia la propria azienda di trasporti, quando ne basterebbe magari una a livello regionale.

Si dice che ci vuole tempo.

Non è vero, l'anno scorso, dalla sera alla mattina, l'Inpdap è stata soppressa e le sue funzioni trasferite all'Inps. Si tratta di scelte politiche, per le quali occorre un coraggio che, a questa maggioranza, manca.

Per lo scivolo d'oro dei militari non è mancato.

La vicenda rappresenta una grave contraddizione. Non c'è alcuna coerenza tra i sacrifici richiesti sempre ai soliti noti e un provvedimento del genere.

(Paolo Nessi)

© Riproduzione riservata.

AVVENIRE

Scuola, si torna a investire

È legge il decreto "L'istruzione riparte": misure per 450 milioni

DA MILANO ENRICO LENZI

Una scuola «che torna ad investire». La sintesi che il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, fa dopo la conversione in legge del decreto scuola varato lo scorso settembre, punta sul dato più evidente del provvedimento diventato legge dopo il voto del Senato (150 sì dalla maggioranza, 15 no dalla Lega e 61 astenuti da Sel e M5S). Infatti il governo nella legge sceglie la strada dell'investimento (450 milioni a regime), dopo molti anni di tagli, anche se mancano alcuni punti critici nel complesso della legge, come la totale assenza di ogni riferimento al sistema scolastico nazionale inclusivo delle pari-

tarie o il passaggio sulla formazione dei docenti circa le questioni del gender.

Gli investimenti. Dal 2014 il fondo per le borse di studio è incrementato di 100 milioni di euro, mentre altri 15 vengono stanziati per gli studenti capaci e meritevoli ma privi di mezzi economici. Tre i milioni per gli studenti del settore artistico e musicale. Nel prossimo biennio arriveranno anche 8 milioni per le scuole che vorranno comprare libri di testo da dare in comodato d'uso. Nuovi fondi anche per l'orientamento scolastico (6,6 milioni in due anni) e ben 15 milioni nella lotta alla dispersione scolastica, con un rafforzamento della didattica.

Assunzioni. In arrivo nel prossimo triennio

l'assunzione di 16mila unità nel personale tecnico-amministrativo e l'immissione in ruolo di 69mila docenti, a cui si aggiungeranno oltre 26mila docenti di sostegno. Si investirà anche sulla formazione dei docenti con un piano per il 2014 di 10 milioni di euro, e altrettanti per permettere loro di visitare musei e siti di interesse storico e culturale.

Dal 2014 il fondo per le borse di studio sarà incrementato di 100 milioni di euro. Sono ingiustamente escluse, però, le paritarie. Resta il nodo gender

Università e ricerca. La legge prevede la possibilità di detrarre fiscalmente il 19% delle donazioni fatte agli atenei e la valorizzazione del merito nell'erogazione della quota premiale del Fondo di finanziamento degli enti di ricerca. Possibili 200 assunzioni di personale all'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

Le reazioni. «Aprire subito il confronto» è la richiesta delle sigle sindacali, anche se non mancano perplessità su alcuni passaggi, «che richiedono ben 32 provvedimenti attuativi»

commenta la Uil-scuela. Dura la Gilda: «Parlamento sordo alle richieste di modifiche». Critica anche la Disal presidi che parla di «nobili attese "disattese"».

© FANTACOMUNICAZIONE

I sindacati chiedono di «aprire subito il confronto» e si dicono perplessi su alcuni

passaggi della norma «che richiede addirittura 32 provvedimenti attuativi»

Mancano le politiche attive

Licenziamenti e tutele degli assunti Siamo il Paese più rigido in Europa

■ I dati presentati dall'Ocse nel rapporto Employment Outlook 2013 mostrano che negli ultimi 10 anni i Paesi dell'area hanno allentato la normativa in materia di tutela del lavoro, riguardante l'assunzione e il licenziamento, individuale e collettivo, dei lavoratori. La riduzione della rigidità in uscita dal lavoro, intesa come possibilità di licenziare a condizioni meno rigorose, si tradurrebbe in flessibilità in entrata ossia maggiore movimento sul mercato del lavoro, maggiore turnover e produttività. Nel confronto comparato, l'Italia si segnala per una disciplina ancora tra le più rigide circa la tutela del lavoro a tempo indeterminato, sia nei licenziamenti individuali che collettivi. Più rigide solo le discipline di Germania e Paesi Bassi. Ma i più bassi tassi di disoccupazione presenti in questi due Paesi, dimostra che livelli più rigidi di regolamentazione a protezione dell'impiego, se abbinati a un sistema di formazione, transizione scuola-lavoro e di politiche attive efficienti, non sono in sé negativi. Si registra anche una tendenza a ridurre la disparità tra il livello di tutela garantito ai contratti a tempo indeterminato e quello previsto per i contratti a termine. Questo dato si pone a tutto vantaggio della riduzione del dualismo esistente, specie in Europa, tra

contratti di durata permanente ritenuti sicuri da un lato e contratti precari, di breve durata e instabili dall'altro.

Queste tendenze sono il risultato di politiche di riforma nazionali che il rapporto dell'Ocse descrive e approfondisce. Esse si propongono di garantire che i mercati del lavoro reagiscano più facilmente alla crisi economica, riducendo il divario esistente tra lavoratori temporanei e permanenti, garantendo tutele e protezione non più al posto di lavoro ma al reddito e alla continuità professionale dei lavoratori. La maggiore mobilità dei lavoratori induce a ritenere che essi più facilmente troveranno nuovi posti in linea con le competenze acquisite. Ulteriori interventi legislativi potrebbero certamente supportare le tendenze di flessibilità già in parte innescate. Servirebbero soprattutto azioni tese a dare maggiore efficacia ai percorsi di alternanza scuola lavoro e a diffondere la cultura dell'apprendistato. Un approccio più attivo delle politiche del lavoro, insieme ad azioni volte a supportare formazione e ricerca attiva dello stesso possono consentire la reale tutela dell'impiego, collegandola al possesso di competenze prima ancora che a norme di legge.

E.B.

LIBERO

IL SOLE
24 ORE

IL SOLE
24 ORE

Oggi la protesta dei portuali, stretti tra la crisi del comparto e le necessità di riforme legislative

Porti in sciopero per il contratto

Si ipotizza una tassa ad hoc sulle merci a sostegno dei «camalli»

Raoul de Forcade

Oggi scioperano per 24 ore tutti i lavoratori dei porti italiani. Un evento che si incardina certamente sulla vertenza per il nuovo contratto, il cui rinnovo è in stallo, ma che ha radici più profonde. Quelle della crisi globale che ha colpito (anche) il settore e che si incrocia con una legge sui porti, la 84/94 che il parlamento sta cercando di riformare, seguendo un *fil rouge* che spiace non solo all'intero cluster marittimo ma perfino al ministro di Infrastrutture e trasporti, Maurizio Lupi. A tutto questo si aggiunge il dl 78/2010, che comprende i dipendenti delle Autorità portuali tra i soggetti del pubblico impiego (non considerando il fatto che abbiano un contratto di tipo privatistico) e prevedendo così, per loro, consistenti tagli agli stipendi.

Le motivazioni dello sciopero, peraltro, si innestano sulla battaglia dei lavoratori riconducibili all'articolo 17 della 84/94, quelli cioè che offrono i loro servizi sulle banchine nei picchi di lavoro, operando all'interno delle compagnie portuali. Si parla della Culmv di Genova in primis, ma anche delle altre (poche) che

ancora lavorano in alcuni porti italiani. I bilanci di queste realtà sono tutti fortemente colpiti dalla diminuzione dei traffici.

In una nota congiunta, le segreterie nazionali di Fil-Cgil, Fit-Cisl e Uiltrasporti dicono «no al tentativo di smembramento dell'impianto regolatorio della legge 84/94, che produrrebbe effetti devastanti sull'organizzazione del lavoro e sul mercato delle imprese, a spese dei lavora-

IL SOLE
24 ORE

Si punta ad un emendamento nella legge di stabilità:

sui contenuti c'è il consenso delle principali associazioni di categoria del comparto

tori dei porti. Serve, invece, il consolidamento» del modello di organizzazione del lavoro prevista all'articolo 17 della legge 84, con le compagnie come «unico soggetto al quale i terminalisti possono fare ricorso per lo svolgimento di lavoro portuale temporaneo». Su rinnovo del contratto, lavoratori ex articolo 17 e ricadute del dl 78/2010 sono stati

presentati, ricordano i sindacati, «specifici emendamenti» da inserire nella legge di stabilità. Uno di questi, spiega Antonio Benvenuti, console dei camalli genovesi, «prevede l'utilizzo di una sovrattassa sulle merci imbarcate e sbarcate in porto, da utilizzare per la copertura dei costi amministrativi delle compagnie, per finanziare corsi di formazione e sicurezza e per incentivare il prepensionamento dei camalli. Tutte misure necessarie per mantenere le funzioni di flessibilità del lavoro garantite dall'articolo 17, che, diversamente, rischiano di sparire». Sui contenuti dell'emendamento, peraltro, c'è un consenso generale delle associazioni di categoria del settore, compresa Assoporti.

«L'emendamento allo studio sull'articolo 17 - afferma Luigi Merlo, presidente dell'Autorità portuale di Genova - potrà prevedere una nuova tassa ad hoc», dedicata al sostegno delle compagnie, «oppure la possibilità di volgere agli articoli 17 una parte delle entrate provenienti dalle tasse portuali». Il tutto a discrezione delle Autorità portuali e per un periodo massimo di 5 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRASPORTO LOCALE

Sciopero a Roma il 13 novembre

È fissato per mercoledì prossimo, 13 novembre, a Roma, uno sciopero del trasporto pubblico di 4 ore, dalle 9 alle 13. L'agitazione, indetta dai sindacati Cgil, Cisl, Uil e Ugl a livello regionale, riguarderà nella capitale il personale dell'Atac e quello della Roma Tpl. Dalle 9 alle 13, a rischio le corse di bus (anche periferici ed extraperiferici), tram, metropolitane e ferrovie. Lo sciopero coinvolgerà anche i lavoratori addetti al servizio di verifica e alle biglietterie. Lo comunica l'Agenzia per la mobilità.

AUTOMOTIVE

Marangoni rinvia la mobilità per 140

«Dopo il confronto al Ministero dello Sviluppo, non si può ancora parlare di soluzione vera e propria per la vertenza Marangoni Tyre, ma almeno si mantiene aperto uno spiraglio per la ripresa produttiva del sito e per il futuro degli oltre 500 lavoratori coinvolti, fra diretti e indotto». È quanto dichiara in una nota il segretario nazionale dell'Ugl chimici, Luigi Ulgiati. Marangoni Tyre, l'azienda di Anagni, in provincia di Frosinone, dove si producono pneumatici, ha rinviato la procedura di licenziamento per i 410 operai che sarà avviata solo se il ministero del Lavoro respingerà la richiesta di cassa integrazione per un altro anno.

UNIONCAMERE

Nuove aziende, oltre 6 su 10 sono di donne

Donne protagoniste nel rispondere alla crisi con le armi del business. Delle 6.140 imprese in più che, tra settembre del 2012 e settembre di quest'anno, si sono aggiunte alla base imprenditoriale del paese, ben 3.893, vale a dire il 63%, hanno infatti a capo una o più donne, spesso scese in campo per darsi da sole quel lavoro che non trovano. E lo hanno fatto scegliendo in

modo massiccio una forma giuridica matura come la società di capitale (+9.789 unità nei dodici mesi, con un ritmo di crescita pari al 4,5%) a scapito della più semplice, ma più fragile, impresa individuale (-6.627 unità). Questi, in sintesi, i dati dell'Osservatorio dell'imprenditoria femminile di Unioncamere-InfoCamere, diffusi in occasione della sesta edizione «Giro d'Italia delle donne che fanno impresa», l'appuntamento annuale promosso da Unioncamere in collaborazione con i Comitati per la promozione dell'imprenditoria femminile. Alla fine di settembre, le imprese femminili registrate presso le Camere di commercio erano 1.431.167,

il 23,6% sul totale.

I settori in cui le imprenditrici rosa hanno cercato spazio sono stati quelli del turismo (cresciuto di 4.850 attività, ben oltre l'intero saldo del periodo) e dei servizi finanziari (+1.393 attività, pari a una crescita-record del 5,3%). Oltre la metà delle nuove imprese femminili si concentra nelle regioni del Centro-Italia: +2.380 unità, il 63% del saldo totale.

LIBERO

LIBERO

Come far ripartire le assunzioni

«Un codice semplificato per rilanciare il lavoro»

Ichino: «Anziché le centinaia di leggi attuali, solo 70 articoli leggibili da tutti»

■ ■ ■ ATTILIO BARBIERI

■ ■ ■ Contratti a tempo indeterminato contro contratti precari: alla fine dopo i tentativi degli ultimi due anni siamo praticamente all'inizio. In cosa hanno sbagliato gli ultimi governi? Lo chiediamo al professor Pietro Ichino, giuslavorista, senatore di Scelta Civica e fra i massimi esperti di contratti. «Nel 2012 quelli a tempo indeterminato sono stati soltanto il 17% del totale dei contratti di lavoro regolari stipulati. Stiamo dunque contravvenendo al principio imposto dall'ordinamento europeo, che ci vincolerebbe a far sì che il contratto a tempo indeterminato sia la regola, e che quello a termine sia l'eccezione».

Come mai accade?

«È l'effetto di una disciplina troppo rigida del contratto a tempo indeterminato. Per proteggere di più la stabilità dei lavoratori, finiamo coll'ottenere il risultato di escluderme sei su sette dal lavoro a tempo indeterminato».

Però l'articolo 8 del decreto Sacconi del 2011 consentirebbe a ogni impresa di stipulare con la controparte sindacale un accordo di meno rigidi della stabilità...

«Evidentemente non è questo il modo in cui possiamo riformare il diritto del lavoro. Per cambiare una norma di fonte nazionale occorre una cultura politico-giuridica che nella maggior parte dei casi i singoli imprenditori e i sindacalisti di base non hanno. Per altro verso, è comprensibile che l'imprenditore non si avventuri nella stipulazione di un contratto in deroga, che potrebbe essere disdetto dalla controparte in corso d'opera, con costi rilevanti per l'impresa. Certo, le associazioni sindacali e imprenditoriali potrebbero dettare al livello nazionale delle linee guida per un eser-

cizio equilibrato della contrattazione decentrata in deroga».

Sì, ma come se ne esce?

«La mia proposta è nel Codice semplificato del lavoro contenuto nel disegno di legge n. 1006 del 2013: tutto il diritto del lavoro di fonte nazionale in 70 articoli semplici, che allineano il nostro ordinamento ai migliori standard europei, sul modello della flexsecurity».

Parliamo, allora, di flessibilità. Secondo lei l'impianto della riforma Biagi è davvero superato?

«Nella legge Biagi del 2003 c'è ben poco di superato. Occorre però riscrivere quelle norme in forma più semplice, immediatamente leggibile da milioni di persone interessate. Va però anche detto che la legge Biagi è intervenuta soltanto sui rapporti di lavoro per così dire periferici. Essa non tocca neppure di striscio il rapporto di lavoro a tempo pieno

e indeterminato. Invece occorre incominciare proprio da una nuova disciplina più semplice e più flessibile proprio di quel rapporto di lavoro centrale».

Probabilmente è presto per dire se gli incentivi economici per i giovani introdotti col pacchetto lavoro avranno un effetto tangibile; ma gli ultimi dati sulla disoccupazione lasciano poche speranze. Per incentivare davvero le assunzioni cosa servirebbe? Forse un regime come i mini job tedeschi che costano all'impresa

480 euro al mese?

«La cosa più urgente è la drastica riduzione del cuneo fiscale e previdenziale, che grava sul costo del lavoro. È la raccomandazione dell'Europa, che ci eravamo impegnati a seguire: ridurre prioritariamente la pressione fiscale su chi produce, cioè lavoro e impresa, solo in seconda battuta su chi consuma, e solo in ultima istanza

su chi possiede. È stato un grave errore, da parte del Pdl, costringere il governo a seguire la priori-

tà inversa, detassando per primo chi possiede e lasciando solo le briciole a chi produce».

L'idea di trasformare tutti i contratti a tempo indeterminato introducendo però la possibilità di licenziare è ancora valida? Non si correrebbe il rischio di ingrossare la platea dei senza lavoro?

«La mia proposta, contenuta nel Codice semplificato, è di rendere pressoché indifferente nel primo biennio del rapporto, per l'imprenditore e per il lavoratore, l'assunzione a termine o a tempo indeterminato. Libertà di assunzione a termine, o di licenziamento, ma in ciascuno dei due casi il lavoratore entro il primo periodo del rapporto ha diritto a una "indennità di separazione" nel caso di licenziamento, o di mancata proroga o conversione del rapporto a termine in rapporto a tempo indeterminato. Salvi ovviamente i casi classici di contratto a termine per lavori stagionali, sostituzioni, ecc. Solo in questo modo otterremo di rovesciare il rapporto percentuale tra lavoro a tempo indeterminato e a termine. E di aumentare il flusso delle assunzioni, in un momento come questo di grande incertezza sul futuro, anche nel breve periodo».

Di recente Matteo Renzi ha rilanciato con forza questa sua idea del Codice semplificato del lavoro, ma il fronte del no alla semplificazione è sempre molto forte: due autorevoli esponenti della stessa area politica cui appartiene il sindaco di Firenze - parlo di Cesare Damiano e del giuslavorista Aris Accornero - hanno criticato il progetto. E Michele Tiraboschi ha fatto lo stesso dal fronte opposto. Secondo lei perché?

«Le critiche che muovono a que-

sto progetto mostrano che non lo hanno letto. Il testo è *on line* da tempo sul sito del Senato e sul mio. Se ci sono errori od omissioni, che li indichino e dicano come secondo loro lo si può migliorare, mantenendo lo stesso livello di semplicità e leggibilità. Altrimenti è difficile non intendere la loro opposizione come espressione del partito trasversale della complicazione. Questo è particolarmente evidente nei discorsi di Damiano e Accornero, che sostengono l'equazione semplificazione uguale precarietà. Come se i lavoratori italiani oggi si sentissero molto protetti dalla giungla normativa che ingessa il nostro tessuto produttivo».

Quando il ministro del Lavoro Giovannini ha detto che la maggior parte dei senza lavoro non sono occupabili si è scatenato il finimondo. Eppure sulla employability si giocano buona parte delle possibilità di successo per i disoccupati. Come accrescerla?

«Dovrei risponderle che occorre un sistema scolastico migliore. Ma questo equivarrebbe a togliere ogni speranza di miglioramento a breve e medio termine. Allora le risponderò che nell'immediato occorrerebbe un servi-

zio di orientamento scolastico e professionale allineato agli standard del centro e nord-Europa: cioè capace di raggiungere capillarmente ogni adolescente all'uscita del ciclo scolastico, per informarlo sulle centinaia di migliaia di *skill shortages*, cioè posti di lavoro sempre scoperti per mancanza di manodopera dotata delle capacità necessarie, e sui percorsi di riqualificazione e formazione mirata che possono consentire di accedervi»

Aumenti alle pensioni fino a 2500 euro Collegato su Cig, esodati e no tax area

Andrea Bassi

Il capitolo pensioni balza in cima alle priorità della manovra. I relatori della legge di stabilità, Giorgio Santini e Antonio D'Alì, avrebbero trovato un accordo per ammorbidire il blocco della rivalutazione degli assegni.

Il testo attuale prevede che l'adeguamento al 100% dell'inflazione, vale solo per le pensioni fino a tre volte il minimo (circa 1.500 euro lordi al mese), mentre per quelle tra tre e quattro volte il minimo (2.000 euro lordi) la rivalutazione scende al 90%. Per gli assegni tra quattro e cinque volte il minimo, invece, l'adeguamento è attualmente fissato al 75%, mentre cala fino al 50% per quelle fino a sei volte il minimo (3.000 euro lordi). Oltre sei volte il minimo non c'è nessuna rivalutazione.

Il meccanismo al quale si lavora, non solo prevede un ritocco verso l'alto delle percentuali, ma soprattutto mirerebbe ad assicurare anche a chi incassa pensioni superiori a tre volte quelle minime, di poter beneficiare di una rivalutazione fino al 100% almeno per i primi 1.500 euro. Le risorse necessarie a finanziare il ritocco della curva delle rivalutazioni, dovrebbero arrivare da un aumento del contributo di solidarietà delle pensioni più alte.

Attualmente è previsto un prelievo del 5% per le pensioni tra i 150 mila e i 200 mila euro lordi l'anno, del 10% per quelle tra 200 mila e 250 mila euro lordi e del 15% per quelle superiori. L'intenzione sarebbe di abbassare a 100 mila euro la soglia a partire dalla quale scatta il contributo del 5%.

LAVORO

L'intervento sulla rivalutazione delle pensioni potrebbe non essere l'unico. Il governo sta mettendo a punto un «collegato lavoro», che avrà la forma di un decreto o di un disegno di legge che sarà agganciato alla manovra. Dentro dovrebbero finire alcune misure molto attese, come il rifinanziamento dei 330 milioni della Cassa integrazione in deroga, altri fondi per gli ammortizzatori sociali e risorse per gli esodati. Nel collegato lavoro potrebbe anche trovare spazio la norma per l'innalzamento della No tax area per i pensionati. La soglia di esenzio-

ne totale dal pagamento delle tasse potrebbe essere fatta salire da 7.500 a 8.000 euro in modo da parificarla a quella dei lavoratori dipendenti.

Il collegato lavoro, tuttavia, non

sarà l'unico provvedimento agganciato alla manovra. Oggi il consiglio dei ministri dovrebbe anche licenziare il provvedimento sullo sviluppo. Il Tesoro, tuttavia, non vorrebbe che nel testo fosse inserita la norma per alleggerire di 500 milioni di euro l'anno le bollette elettriche. Norma sulla quale nutrirebbe dei dubbi sulla copertura.

REBUS CASA

Si continua intanto a lavorare anche sullo stop alla seconda rata dell'Imu. Ieri c'è stata una riunione al ministero dell'Economia tra lo staff di Saccomanni, i sottosegretari e i vice ministri. Le soluzioni elaborate per finanziare l'azzeramento della rata di dicembre sarebbero diverse. Ma ce ne sarebbe una che starebbe prendendo piede più di altre. Si tratta di un aumento degli acconti fiscali (Ires) delle banche fino al 115%. A pagare, però, sarebbero anche le imprese, con un incremento dell'acconto sulle tasse fino al 110%. Al ministero dell'Economia stanno ancora limando queste percentuali, ma la stretta sugli acconti resterebbe la strada preferita.

Il punto sarà capire la reazione degli istituti di credito e delle imprese. I primi il prossimo anno dovranno affrontare gli impegnativi stress test della Banca centrale europea. La fotografia sulla quale saranno effettuati i test, sarà quella del 31 dicembre 2013. L'aggravio fiscale potrebbe mettere le banche italiane in una condizione di svantaggio rispetto a quelle degli altri Paesi. Anche gli industriali potrebbero non essere contenti di anticipare soldi allo Stato per tagliare l'Imu, avendo sempre affermato che la loro priorità è il taglio del cuneo fiscale.

Ieri intanto Saccomanni ha incontrato il commissario europeo Samaras al quale ha garantito che la lotta all'evasione sarà una delle priorità del semestre italiano.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MESSAGGERO

LEGGE DI STABILITÀ

Cuneo «ristretto»: forse ci scappa un altro cornetto

IL
MANIFESTO

Un nuovo obiettivo del Pd, per rendere più «equa» la legge di stabilità, soprattutto dopo le critiche piovute nelle scorse settimane sui provvedimenti relativi al cuneo (del tutto inadeguato, al massimo 10-14 euro al mese in più) e alle tasse sulla casa, architettate in modo tale che per alcuni (e non solo per i ricchi) potrebbero addirittura aumentare rispetto alla vecchia Imu. Ecco che il partito, sembra con l'accordo dello stesso premier Enrico Letta, voglia restringere la platea dei beneficiari, abbassando il requisito della soglia di reddito, in modo da garantire 200 euro in più nel 2014 (al posto dei 100-120 di cui si è parlato finora) e addirittura 500 nel 2016.

Ma ovviamente è tutto da verificare, e si dovrà attendere non solo la scadenza del periodo entro cui è possibile presentare nuovi emendamenti (ieri eravamo già a 3 mila, si può fino a domani), ma anche la lunga discussione in aula che porterà all'approvazione.

Il progetto è quindi quello di abbassare il tetto di reddito dei beneficiari, dagli attuali 55 mila euro annuali a 25-28 mila euro. L'idea è venuta fuori da una riunione dei parlamentari Pd con Letta. La riduzione della platea consentirebbe di innalzare gli sgravi pro capite a 200 euro nel 2014. L'obiettivo successivo è quello di un incremento nel 2015 e poi nel 2016, che porterebbe la somma a 500 euro. E resta in piedi l'ipotesi di consentire questo benefit in un'unica *tranche* anziché distribuito sull'arco dell'intero anno. Allo studio anche misure di sostegno per incapienti e pensionati attraverso, ad esempio, nuove esenzioni dalla Tasi (la parte della Trise che riguarda i rifiuti).

Altre ipotesi, illustrate ieri dal relatore al ddl Stabilità, Giorgio Santini (Pd), sarebbero quelle di attenuare l'intervento sulla deindicizzazione delle pensioni medio-basse; assicurare una flessibilità nell'accesso alle pensioni per i licenziati over 62; ipotizzare, come det-

to, una Trise che preveda detrazioni per riequilibrare il peso sulle fasce più basse; trovare risorse dalla tassazione delle rendite finanziarie, dalla Tobin tax e dalle imposte su giochi e scommesse on line.

Intanto ieri, dal fronte della crisi, è arrivato un nuovo dato, molto pesante, che forse dà l'idea di quanto rischiano di essere inadeguati i pochi cappuccini e cornetti (di qualche euro in più si tratterebbe) messi sul piatto dal governo: il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato ha spiegato che al momento, al suo tavolo, sono aperti 170 casi di aziende a rischio chiusura. Altrettante (150-160) le imprese già commissariate. «I dati del mio ministero sono drammatici - ha spiegato il ministro - Abbiamo 170 tavoli aperti di aziende normalmente medio-grandi e 150-160 realtà con un commissario. Se non ripartono crescita e sviluppo, altre ipotesi possono essere suggestive ma non realistiche». «C'è un gap rispetto ai paesi più sviluppati dell'Unione europea», ha continuato Zanonato, individuando 5 elementi che vedono l'Italia in ritardo: «Costo del lavoro nel cosiddetto cuneo fiscale; difficoltà ad accedere al credito; difficoltà burocratiche; ritardo negli investimenti in attività innovative e costo dell'energia elettrica».

CORR.SERA

Il governo Le misure

Via la seconda rata Imu, ma sale l'acconto delle imprese

I due miliardi potrebbero arrivare dall'aumento al 22% del prelievo sulle rendite

ROMA — La cancellazione della seconda rata dell'Imu sull'abitazione principale, che dovrebbe essere pagata entro il 16 dicembre, è sempre più vicina. Di fronte alla crescente pressione della maggioranza che sostiene l'esecutivo, il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, avrebbero ormai rotto gli indugi. E sono pronti ad appoggiare le proposte che si stanno mettendo a punto in Parlamento per eliminare del tutto, almeno per quest'anno, il pagamento dell'Imu sulla prima casa.

Per la cancellazione della seconda rata servirebbero in teoria 2,4 miliardi di euro, ma ne basterebbero un po' meno, 2 miliardi, se dall'esenzione venissero esclusi terreni e fabbricati agri-

coli. Il problema è come trovare questi soldi, visto che il deficit italiano del 2013, già al 3% del Prodotto interno lordo, non può salire oltre. Così, tra il Senato dove è in discussione la legge di Stabilità, e il Tesoro, si studia una soluzione in due tempi. Anche perché a poco più di un mese dalla fine dell'anno, non sono praticabili tagli alla spesa o nuove misure sulle entrate.

I due miliardi che verrebbero a mancare al bilancio di quest'anno con la cancellazione anche della seconda rata Imu, sarebbero recuperati in gran parte innalzando la percentuale dell'acconto Ires che le imprese pagheranno a novembre, in sostanza anticipando le imposte del 2014. Il relativo minor gettito che si avrebbe nel 2014 sarebbe com-

pensato da misure che possano dispiegare il loro effetto nell'arco dell'intero anno. Una delle ipotesi che circola con più insistenza in Parlamento, ma che è stata accarezzata anche dal ministero dell'Economia, tanto da figurare nella primissima bozza della legge di Stabilità, è l'aumento dell'aliquota fiscale sulle rendite finanziarie, dall'attuale 20 al 22%.

L'aumento dell'acconto è in fase di studio, ma rischia di essere consistente. Per garantire i due miliardi necessari, potrebbe essere elevato al 110 per cento per tutte le imprese, ma secondo fonti parlamentari c'è l'ipotesi, alternativa, di portarlo al 125% solo per gli istituti di credito. Se non fosse sufficiente, per coprire l'operazione Imu, che è «una tantum» (visto che, dal 2014

scatta la riforma), potrebbero essere usate altre misure non strutturali, come i proventi delle dismissioni immobiliari (a bilancio 2013 ci sono già 550 milioni che arriveranno da Cassa Depositi, e l'operazione potrebbe essere ampliata).

La cancellazione dell'Imu sarà probabilmente discussa oggi dal Consiglio dei ministri, anche se non sarebbero ancora maturi i tempi per il varo del decreto legge. Non dovrebbe invece essere

approvato il collegato alla legge di Stabilità, che contiene misure per favorire il finanziamento delle imprese, l'unificazione delle certificazioni ambientali, la liberalizzazione dei canoni di locazione per il commercio. In Senato, intanto, continuano ad arrivare emendamenti alla legge di Stabilità. Molti vertono sul taglio del cuneo, giudicato troppo modesto. Anche il governo ragiona sull'idea di rafforzarlo, magari restringendo la platea dei beneficiari a chi ha redditi fino a 25-28 mila euro. E spunta l'idea del relatore del Pd, Giorgio Santini, di introdurre la possibilità di andare in pensione prima, dai 62 anni in poi, ma con penalizzazioni.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pensioni

Spunta l'ipotesi di uscita a 62 anni con penalizzazione sull'assegno percepito

La cancellazione

La prima rata Imu sulla prima casa è stata cancellata, per la seconda manca ancora un provvedimento che elimini l'obbligo di

pagamento da parte del contribuente

AMMORTIZZATORI

Autorizzati 500 milioni per la «cassa»

Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini e quello dell'Economia Fabrizio Saccomanni, hanno firmato il decreto che assegna alle Regioni e alle Province autonome le risorse per rifinanziare gli ammortizzatori sociali in deroga: in tutto si tratta di 500 milioni. È stato inoltre firmato il decreto che assegna circa 287 milioni della riprogrammazione dei Fondi strutturali europei 2007-2013 alle quattro Regioni di convergenza (Cam-

pania, Calabria, Puglia, Sicilia).

Nel frattempo, in settimana, sono arrivati i dati dell'Inps proprio sulle ore di cassa integrazione chieste a ottobre. Complessivamente la Cig cala ma solo ed esclusivamente per la dinamica della cassa in deroga, mentre prosegue il balzo delle domande di disoccupazione, in aumento addirittura a 1,4 milioni, con un balzo del 27% nei primi nove mesi dell'anno. «A ottobre sono state autorizzate 90,7 milioni di ore di cassa integrazione, tra interventi ordinari, straordinari e in deroga», spiega l'Inps che aggiunge: «Rispetto ad ottobre 2012, quando le ore autorizzate erano state 103,0 milioni, si registra una diminuzione dell'11,9%, imputabile integralmente agli interventi per la cassa in de-

roga».

Purtroppo salgono a 33,8 milioni le ore di cassa ordinaria (erano 31,4 lo stesso mese dello scorso anno) con un aumento su base annua del 7,4%.

LIBERO

“Un fondo di garanzia statale per il credito delle banche”

Il Tesoro favorevole a un emendamento alla legge di Stabilità

Retrosceña

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Abi e Confindustria ci lavorano da mesi. L'obiettivo, nelle intenzioni, è far ripartire il credito tuttora asfittico. Ieri mattina il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta è tornato sul tema, ipotizzando di fare entrare il progetto nella manovra: «L'occasione della legge di Stabilità va colta per definire un fondo di garanzia che consenta alle banche di aprire linee di credito evitando i rischi di solvibilità». La questione apparentemente complessa si può spiegare così: poiché dopo il disastro del 2008 gli istituti devono sottostare a regole molto più rigide, una garanzia statale permetterebbe di offrire più credito a costi inferiori.

Detta così, per il contribuente tartassato da un decisore pubblico già in difficoltà per i suoi stessi debiti non sembra un gran progetto. Sia come sia, all'estero c'è chi quel compito lo svolge per conto dello Stato da sempre. Ha un nome astruso, ai più non dirà nulla, eppure secondo

alcuni è una delle ragioni che fanno della Germania la più solida economia europea. Tecnicamente non è una banca tradizionale, di fatto è come se lo fosse. La Kreditanstalt fuer Wiederaufbau è la cugina della Cassa depositi e prestiti e della francese Caisse de Depot, gli ultimi baluardi pubblici dello Stato interventista nell'Europa che (spesso solo a parole) si dice contro gli interventi della mano pubblica.

Kfw, nata per gestire gli aiuti del piano Marshall, può contare di una particolare extraterritorialità. Basti dire che pochi mesi fa, quando la Cancelliera si mise in testa di portare dentro

al bilancio pubblico i suoi utili, dovette fare i conti con la dura opposizione dei suoi vertici. Il più importante dei privilegi che le sono concessi è di fare

credito alle imprese molto più di quanto non sia permesso a Cdp.

Da tempo il Tesoro - il primo fu Giulio Tremonti - tenta di allargare quei poteri in capo alla nostra Cassa. Ma per ottenerli occorrerebbe andare a Bruxelles, battere i pugni sul tavolo, e correre il rischio di farsi imporre il rientro della Cdp nel perimetro dello Stato. Inoltre la Cassa gestisce il risparmio postale degli italiani e per

questo ha vincoli statutari con i quali fare i conti.

Per ovviare al problema, Abi e Confindustria, d'accordo con Rete imprese e Coop hanno messo sul tavolo del Tesoro una proposta che dalla Cdp potrebbe ipoteticamente prescindere. Le banche prestano (ipotizziamo per cento miliardi aggiuntivi),

lo Stato garantisce per la metà ma si dovrebbe effettivamente far carico del rischio sulle perdite per molto meno. A luglio, durante un'audizione in Commissione Finanze alla Camera, il direttore generale di Unicredit Andrea Nicaastro ipotizzò che con 500 milioni l'anno a carico del bilancio dello Stato si potrebbero garantire 30 miliardi di crediti. Secondo i calcoli fatti, con quella garanzia si potrebbe alimentare un punto di crescita aggiuntiva nel triennio. Baretta ipotizza anche il coinvolgimento dei fondi pensione, ma come costruire un simile sistema senza Cdp resta arduo. Così come va ben chiarito se per un Paese ad alto debito come il nostro non ci siano più rischi che opportunità.

Se ne parlerà nei prossimi giorni in Senato. Sabato scade il termine per la presentazione degli emendamenti. Per Letta trovare un accordo sarà durissima. Renato Brunetta si dice ad esempio contro l'ipotesi di rinviare a tempi migliori - ad esempio dopo l'accordo con la Svizzera sul rientro dei capitali - il taglio del cosiddetto cuneo fiscale, concentrandosi nel frattempo sui più poveri. Per il capogruppo Pdl alla Camera «per sostituire entrate strutturali, come sono quelle che provengono dalle tasse e dai contributi sui salari, sono necessarie risorse altrettanto certe e permanenti».

Twitter @alexbarbera

IL MODELLO TEDESCO

Da tempo il governo cerca di dotare la Cdp dei poteri della Cassa tedesca

LA STAMPA

IL GOVERNO AL LAVORO

La tassa sugli immobili

«Con la service tax nessuna detrazione»

Il sottosegretario Baretta: 1 miliardo ai Comuni per evitare che la nuova imposta pesi di più

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

«Non ha senso parlare di detrazioni che hanno una logica con la vecchia Imu mentre con la nuova imposta sulla casa siamo di fronte a una tassa federale. Inoltre chi critica sostiene che i proprietari di immobili pagheranno di più rispetto al passato, dimentica che abbiamo fissato un tetto massimo dell'aliquota che è inferiore a quello della vecchia Imu e che abbiamo deciso trasferimenti ai Comuni per 1 miliardo». Pier Palo Baretta, sottosegretario all'Economia, fa chiarezza rispetto alla strada che il governo vuole percorrere per la nuova tassazione immobiliare.

Cominciamo dalla seconda rata dell'Imu. Manca circa un mese alla scadenza e ancora non si sa se si pagherà o no.

«C'è l'impegno del governo a evitare che venga pagata ma ovviamente le condizioni di finanza pubblica sono compli-

cate. Vorrei ricordare che quest'anno sono state fatte manovre per 13 miliardi e quindi bisogna evitare di aumentare le accise e di mettere nuove imposte. Questo non significa che è in forse l'impegno a sospendere la seconda rata dell'Imu ma bisogna avere coscienza delle difficoltà. L'orientamento del Parlamento è che la copertura sia trovata evitando altri aumenti impositivi. Siamo in una strettoia; da una parte abbiamo vincoli e dall'altra vogliamo mantenere un impegno. Con questi paletti ci muoviamo a cercare coperture. Parliamo di altri due miliardi che si aggiungono ai 13 delle manovre di quest'anno».

Quali ipotesi sono sul tavolo del governo? Farla pagare in modo selettivo? Escludere dagli esentati i terreni e i capannoni agricoli? Girare il conto alle case di pregio? Quale di queste?

«Sarebbe saggio prenderle tutte in considerazione. Il risul-

tato deve essere frutto di una mediazione politica. In questo caso l'ultima parola spetta alla maggioranza non al governo. Noi indichiamo i problemi ma qui c'è un ruolo della maggioranza. Non far pagare l'Imu per il 2013 è una decisione politica. Non esistono soluzioni prevalenti, è tutto sul tavolo. Sia la delimitazione del perimetro che la costruzione delle coperture. L'ambito dell'intervento spetta alla maggioranza e la definizione della copertura va fatta insieme».

Gli studi usciti in queste settimane però prospettano un aumento della tassazione immobiliare con la nuova Trise.

«Nessuno degli studi ha preso in considerazione il miliardo che c'è in dotazione per i Comuni affinché non aumentino il carico fiscale. Penso che

prima di decidere i cambiamenti occorre rifare i conti tenendo conto del miliardo per i Comuni».

Ma ai Comuni è stata data grande libertà nel muovere le aliquote.

«L'aliquota però non potrà salire oltre il 2,5 per mille che è inferiore a quella del passato che andava dal 4 al 6 per mille».

Coperture

«Impossibile aumentare le accise, abbiamo fatto manovre da 13 miliardi»

Poi vorrei ricordare che la natura di questa imposta è federale perché così è stato chiesto, quindi le critiche non hanno senso».

Ci saranno le detrazioni?

«Le detrazioni hanno un senso con la vecchia Imu, non con una imposta federale. Al contribuente poi non interessa se le detrazioni ci sono o meno; interessa invece pagare meno. E questo sarà fatto».

Sarà rivisto il cuneo fiscale? È un altro tema caldo.

«Con queste risorse si possono fare operazioni contenute e limitate se si suddividono tra imprese e lavoratori. Diversa invece la situazione se si fa un progetto unico, impresa e lavoro, che riguarda lo sviluppo delle Paese».

C'è l'ipotesi di restringere la platea? ..

«Se si restringe la platea si distribuisce di più ma non è molto».

Commercio. Nei supermercati un prodotto su tre è in promozione e i listini crescono di appena lo 0,6%

La fiducia in caduta libera

Emanuele Scarci
MILANO

«Tecnicamente non è deflazione, ma la domanda è debolissima. E, per di più, c'è un'inflazione da costi delle materie prime che non si riesce a scaricare al consumo»: Marco Pedroni, presidente di Coop Italia, traccia con precisione il trend nei beni di largo consumo e la mutazione delle abitudini d'acquisto dei consumatori.

Iri segnala che l'inflazione nella grande distribuzione punta dritto alla crescita zero: nei primi 8 mesi è piombata allo 0,6% dall'1,6% del 2012 e dall'1,9% del

2011. La causa è chiara: le vendite, a volume, precipitano dell'1,7% e, a valore, dell'1,1 per cento. La pressione promozionale è record: al 27%, cioè quasi un prodotto su tre è drogato da uno sconto o una promozione. «Il potere d'acquisto delle famiglie, in particolare del ceto medio - aggiunge Pedroni - è precipitato, la disoccupazione è cresciuta e non c'è fiducia nel futuro».

Anzi. «Dopo una parziale ripresa della fiducia di famiglie e imprese - interviene Mario Gasbarrino, ad di Unes - è ora in caduta libera. Lo scontrino medio conti-

nua a calare perché si acquista molto meno e si spreca meno. Da un report risulta che nel 2013 solo 4 delle catene Top 20 registrano un lieve aumento dei ricavi; 16 invece registrano contrazioni del fatturato fino a -5/-6% rispetto a un anno già negativo».

La crisi cambia profondamente il carrello: le famiglie anziché il manzo acquistano il pollo o il tacchino, invece della torta in pasticceria scelgono farina e uova al supermercato e rinunciano alla brioche fresca del bar per infilare quella industriale nel microonde di casa. «Pur di risparmiare - aggiun-

ge Pedroni - una fascia di famiglie è disposta a rinunciare alla qualità. Cioè alla sicurezza».

E le imprese? «Se non hai un po' di respiro sui mercati esteri - conclude il top manager - le imprese si fermano. Mancano le risorse per fare la crescita».

«L'unico sviluppo - conclude Gasbarrino - in questo momento lo fanno i discount di Eurospin e i tedeschi di Lidl: quest'ultimo ha pianificato 500 milioni d'investimenti in 5 anni. Ma anche il mio gruppo, anni fa, ha scelto di puntare su una catena come U2: offre qualità a prezzi convenienti senza promozioni. Una scelta coraggiosa fatta nei tempi giusti: oggi non sarebbe più possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24 ORE

LO STUDIO MEDIOBANCA-UNIONCAMERE RIPRESA IN VISTA PER 4 IMPRESE SU DIECI

ROMA. Spiragli di ripresa si intravedono dai risultati dello studio annuale di Mediobanca-Unioncamere, che indaga il *sentiment* delle 3.600 medie imprese industriali italiane. Aziende di export e di made in Italy convinte, nonostante tutto, di farcela. Quasi 4 su 10 (il 37,3%) prevedono infatti nel 2013 di aumentare il fatturato mentre il 34% di loro stima un incremento della produzione, emerge dall'indagine presentata oggi. Dati più positivi rispetto all'anno scorso.

Non solo. Dopo anni di rallentamento che hanno portato a centinaia di chiusure (433 imprese in meno in 10 anni) notizie positive anche dal fronte occupazionale: un quinto di medie imprese segnala un ampliamento della forza lavoro tra il 2012 e il 2013 in Italia, una su due assumerà all'estero. Si riduce il ricorso ad ammortizzatori sociali e il 18% adatterà strumenti alternati-

vi per salvaguardare l'occupazione: contratti di solidarietà, modifiche all'orario di lavoro e riqualificazione del personale. «Sono dati che rincuorano il Paese che, oggi più che mai, ha la consapevolezza che ce la farà» commenta il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello.

Sull'export puntano praticamente tutte le aziende dell'indagine. La propensione ai mercati esteri resta molto elevata, tanto che la quota di imprese esportatrici ha sfiorato il 90% nel 2012, con un'incidenza delle vendite all'estero pari al 51% del fatturato complessivo. Anche nel 2013 l'apporto delle vendite all'estero sui risultati aziendali sarà determinante: gli ordinativi esteri saranno in crescita per il 49,9% delle imprese, accanto però a un mercato interno sempre più flebile.

Le tasse restano una "malattia": la pressione fiscale continua a essere punitiva sulle medie, più che sulle grandi imprese. Nel periodo 2002-2011 il carico fiscale che ha gravato sulle medie con risultato economico ante imposte positivo, si è assestato al 44,5% ovvero circa 11 punti percentuali sopra la media delle grandi imprese (33,6%). E non si attenua la difficoltà nel rapporto con le banche: la domanda di credito nel primo semestre 2013 si rivela sostenuta eppure oltre 4 imprese su 10 (43%) denunciano difficoltà ad ottenerlo. «Le medie imprese, anche in un momento critico come quello di oggi, sono un anello forte della catena organizzativa e produttiva dell'industria italiana - ha detto il presidente Unioncamere - un nucleo importante di esse mantiene bilanci societari in utile e strutture finanziarie solide. Vale la pena ricordare che alle spalle di ognuna di queste aziende leader sui mercati internazionali, ci sono fornitori stabili di piccole e piccolissime dimensioni». Piccole imprese che si attendono «un diluvio di pagamenti» a fine anno, denuncia la Confesercenti stimando - se il saldo Imu dovesse essere confermato - un aggravio fino a 436 euro annui in media per contribuente.

IL SECOLO

XIX

Algirdas Semeta raccomanda prudenza nell'accordo con la Svizzera sul rientro dei capitali

“Meglio per voi se vi tenete l'Imu e detassate di più lavoro e imprese”

Il commissario Ue al fisco invita l'Italia a cambiare strada

ROBERTO PETRINI

ROMA — «Il problema dell'evasione fiscale in Italia è significativo: l'Iva gap è al primo posto in Europa». Il concordato con la Svizzera? «Ciascun paese può fare quello che ritiene, ma tenga conto che la Commissione ha già avuto un mandato dagli Stati membri per trattare con Berna». L'Imu? «Meglio abbassare le tasse su lavoro e società». Algirdas Semeta, commissario europeo alla fiscalità, a Roma per incontrare il ministro dell'Economia Saccomanni, esprime cautela, in attesa di conoscere maggiori dettagli, sull'ipotesi di accordo con la Svizzera per il rimpatrio dei capitali in Italia, e relativa sanatoria, cui sta lavorando il governo nell'ambito della legge di Stabilità.

Commissario Semeta, il premier Letta e il ministro dell'Economia Saccomanni hanno annunciato una misura volta al rientro dei capitali. Qual è l'opinione della Commissione sulla trattativa tra Italia e Svizzera?

«La lotta alla frode e all'evasione è molto importante per la Commissione europea tant'è che è stato varato un Piano d'azione anti-evasione da parte di capi di Stato e di governo. Ciò non significa che gli stati membri non possano prendere le iniziative che ritengono più appropriate. Non conosciamo i dettagli dell'operazione e non possiamo dare un giudizio. In generale tuttavia posso enunciare le regole che valgono in questo campo: il rispetto del principio di non discriminazione e il rispetto della destinazione della parte relativa all'Iva contenuta nei capitali in rientro e destinata all'Unione europea. Aggiungo che personalmente non sono a favore dei condoni fiscali perché ritengo che possano generare un azzardo morale, ovvero aumentare la tentazione di evadere».

Ma le trattative con la Svizzera per il rientro dei capitali hanno la via libera di Bruxelles?

«Non esiste un divieto di trattativa per gli Stati interessati, che devono tuttavia tenere conto che esiste un negoziato a livello europeo e i limiti di cui dicevo. Gli Stati hanno dato alla Commissione un mandato per trattare con la Svizzera: nel momento fosse raggiunto un accordo, ne beneficerebbe anche l'Italia».

Si discute in Italia sulla cancellazione della seconda rata dell'Imu. Lei che ne pensa?

«Le tasse sulla proprietà non sono strutturate a livello europeo, ogni stato membro può decidere liberamente. Tuttavia tenendo presente la situazione dell'Italia, ogni misura che adotta in campo fiscale deve essere presa ed analizzata nell'ambito della strategia di raggiungimento dell'obiettivo di bilancio. Dal punto di vista della Commissione, ma anche per il mondo degli economisti e degli studiosi, le tasse sul-

la proprietà non sono un danno per la crescita, mentre lo sono quelle sul lavoro e sulle società».

A che punto è la lotta all'evasione fiscale in Europa?

«Bisogna ricordare che in maggio i capi di Stato hanno chiesto espressamente ai ministri delle Finanze di raggiungere un accordo sulla direttiva sulla tassazione dei risparmi entro l'anno e la Commissione sta spingendo. Nel 2013 abbiamo raggiunto obiettivi che non si raggiungevano da dieci anni».

C'è sempre l'ostacolo del segreto bancario: come procede il negoziato per lo scambio automatico di informazioni tra paesi?

«Lo scambio automatico di informazioni in Europa c'è dal 2005, l'Unione europea è stato il primo blocco di paesi a metterlo in pratica. Ora ci si propone di estenderlo ad altri tipi di reddito. Questo farebbe ancora una volta

dell'Europa l'area che applica il maggior scambio automatico di informazioni. Parallelamente c'è un lavoro nell'ambito Ocse che si propone di incorporare positivamente le esperienze ottenute con il sistema americano Fatca (il Foreign account tax compliance act) e il sistema europeo per avere uno standard unico di scambio di informazioni applicabile a livello globale. Un lavoro che va avanti molto velocemente: dal 2014 l'Ocse pubblicherà i dettagli concreti dello standard e i paesi del G20 si sono già impegnati ad applicarlo dal 1° gennaio del 2016».

E l'evasione fiscale in Italia?

«Nelle nostre raccomandazioni specifiche sull'Italia di giugno abbiamo chiesto al paese di fare di più. Devo dire che l'Italia ha già cominciato a lavorare. Mala questione resta significativa: ad esempio, il tax gap sull'Iva è di 36 miliardi di euro, secondo una nostra recente ricerca è il più alto in termini assoluti anche se in termini percentuali del Pil il dato è più contenuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediobanca-Unioncamere

Le imprese: spiragli di ripresa

Spiragli di ripresa: sono quelli che si intravedono dai risultati di uno studio, quello annuale condotto da Mediobanca-Unioncamere, che indaga il sentiment delle 3.600 medie imprese industriali italiane. Aziende campioni di export e di made in Italy convinte, nonostante tutto, di farcela. Quasi 4 su 10 (il 37,3%) prevedono infatti nel 2013 di aumentare il fatturato mentre il 34% di loro stima un incremento della produzione, emerge dall'indagine presentata oggi. Dati più positivi rispetto all'anno scorso. Non

solo. Dopo anni di rallentamento che hanno portato a centinaia di chiusure (433 imprese in meno in 10 anni) notizie positive anche dal fronte occupazionale: un quinto di medie imprese segnala un ampliamento della forza lavoro tra il 2012 e il 2013 in Italia, una su due assumerà all'estero. Si riduce il ricorso ad ammortizzatori sociali e il 18% adotterà strumenti alternativi per salvaguardare l'occupazione: contratti di solidarietà, modifiche all'orario e riqualificazione del personale.

IL MATTINO

Botta e risposta Caro direttore su Rai e Imu ha equivocato

di **FABRIZIO SACCOMANNI**
Ministro dell'Economia

Caro direttore, capisco che la sua stretta militanza nella fazione anti-governativa La obbliga ad attaccarmi con particolare pervicacia. Ma se Lei si documentasse meglio (...)

(...) sui fatti che ha la pretesa di commentare e interpretare sarebbe meglio per i Suoi lettori. Mi riferito ad alcune fattispecie esemplari, se mai avrà la bontà di far loro leggere questa mia replica.

Quando nei Suoi articoli di oggi («Tappate la bocca a Saccomanni oppure cacciatelo») e della scorsa settimana riferisce della mia partecipazione a «Che tempo che fa» è evidente che non l'ha vista e inventa cose che non sono vere: la Signora Litizzetto non era presente quel sabato sera e non ci sono stati intermezzi di battute di nessun genere tra di noi. Quanto al mio preteso annuncio della vendita della Rai, chi ha visto la trasmissione sa che mi sono limitato a rispondere ad una precisa domanda di Fabio Fazio dicendo che «intendiamo annunciare entro la fine dell'anno un programma di privatizzazioni che coprirà sia le proprietà immobiliari dello Stato che le partecipazioni azionarie». All'insistenza del conduttore per saperne di più sulla Rai ho ribadito che «stiamo guardando ogni possibile soluzione che consenta di ridurre il debito pubblico», precisando che comunque non vi era alcuna intenzione di chiudere il servizio pubblico radio-televisivo. Il sottosegretario Catricalà ha confermato quanto da me detto, notando come la mia dichiarazione fosse stata quantomeno male interpretata.

E veniamo al tormentone dell'Imu. Anche qui non c'è stata nessuna «bomba» lanciata da me all'Ambasciata d'Italia a Londra. Dopo aver fatto il bilancio di una missione con la quale ho cercato di rappresentare all'estero un'Italia migliore di quanto venga percepita, davanti alla solita domanda «casalinga» mi sono limitato a ripetere quanto dico fin dall'inizio del mio mandato ministeriale e cioè che per abolire le rate dell'Imu - già contabilizzate nel bilancio del 2013 - è necessario reperire risorse: o tagliando spesa pubblica o aumentando le tasse, che peraltro è quanto abbiamo fatto finora per finanziare tutti gli interventi di politica fiscale a sostegno dell'economia, compresa l'abolizione della prima rata dell'Imu e il rinvio dell'aumento dell'aliquota massima

dell'Iva. Aggiungo per completezza che per far fronte a questi interventi, grazie ai quali agli italiani è stato risparmiato il pagamento di imposte già previste nei conti dello Stato per 3,5 miliardi, e a numerosi altri che a distanza di pochi mesi già vengono dimenticati (i bonus fiscali per le ristrutturazioni energetiche ed edilizie, la cassa integrazione in deroga, gli incentivi per l'occupazione

giovane, gli investimenti in opere pubbliche, la manutenzione dei beni culturali, il sostegno all'Università, la ricostruzione de L'Aquila...), abbiamo individuato risorse per 12 miliardi nel triennio 2013-15, di cui 5 miliardi vengono dal tanto invocati tagli alle spese (quelle correnti, perché abbiamo salvaguardato gli investimenti).

Per effetto di questi interventi, i margini di manovra nell'ambito dei vincoli di bilancio che ci impongono la nostra Costituzione e i Trattati europei si sono ulteriormente ridotti. L'abolizione della seconda rata dell'Imu è certamente possibile, come ho esplicitamente dichiarato a Londra e come è stato correttamente riportato da tutti i giornali presenti, a patto che ci sia un forte consenso politico sulle forme di copertura, nella piena consapevolezza che non si tratterà comunque di coperture indolori. Naturalmente, in un paese dove la comunicazione viene sempre e comunque distorta per fini particolari, anche la linea esposta a Londra - che ho sempre assunto nelle mie comunicazioni in Parlamento e nelle opportune sedi ufficiali - è stata oggetto di bacchettate da parte di chi ha come sola fonte di documentazione «le agenzie» - a cui sente di dover reagire senza alcuna verifica dei fatti (e in questo caso senza neanche leggerle per intero). Quindi, caro Direttore, non vedo cosa altro io debba dire «chiaro e forte» oltre a quello che vado ripetendo da tempo con testarda fermezza. Le mie dichiarazioni seminano incertezza? Me ne dolgo, ma penso che gli Italiani debbano essere lealmente informati di come stanno le cose della finanza pubblica. E' piuttosto chi fa credere loro che ci siano fantasiose coperture indolori, o tesoretti nascosti, che rende un disservizio agli Italiani e li induce a comportamenti imprudenti e non sostenibili, come dimostra il debito superiore a duemila miliardi che grava sul futuro dei nostri giovani, accumulato in decenni di politiche dissennate.

Un'ultima annotazione: non mi dispiace poi tanto fare la comparsa dell'austero banchiere in una farsa. Deve essere chiaro però a tutti che per farsa si intende non l'azione del Governo la situazione ma l'instabilità politica, che di questa io non sono né l'autore né il regista, e che sto lì solo per evitare che si trasformi in un dramma.

Sempre disponibile a dialogare pacatamente su questi temi se lo vorrà, le invio i più cordiali saluti.

CHIACCHIERONE

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, già direttore generale della Banca d'Italia, ha suscitato sconcerto con le sue dichiarazioni sulla possibile privatizzazione di aziende pubbliche come la Rai e di partecipate dallo Stato come l'Eni e sulla difficoltà di reperire i fondi necessari per cancellare la tassa sugli immobili [LaPresse]

LIBERO

Purtroppo temo di aver capito fin troppo bene

[m.b.] - Caro ministro, capisco che da quando Enrico Letta ha dichiarato all'*Irish Times* di essere considerato uno con le balle d'acciaio tutti i suoi ministri, e dunque anche lei, vogliano dimostrare di non essere (...)

[m.b.] - (...) da meno. Ciò detto, ammetto di essermi perso la sua brillante apparizione a «Che tempo che fa», tuttavia prima di commentarla mi sono preso la briga di leggere le agenzie di stampa che ne davano conto. Le riporto per sua comodità il lancio Ansa di quella sera. Titolo: «Saccomanni: la crisi è finita; apre anche a cessione Rai». Nel lungo testo, il redattore di quella che è considerata la Bibbia dell'informazione e che per quanto mi risulta non ha ricevuto smentite da parte sua, è scritto: «E sulle vendite della società pubbliche per abbattere il debito, a parte gli immobili, è sotto esame non solo l'Eni di cui erano circolate voci già ieri ma anche, per la prima volta, la Rai seppure non nella sua totalità». E più avanti, sempre l'Ansa riferiva: «A Fazio che gli chiedeva se la vendita fosse di

una rete o dell'intero gruppo, Saccomanni ha risposto "rimarrebbe la tv pubblica". L'indomani *La Repubblica* titolava: «Saccomanni: pronti a privatizzare la Rai e l'Eni». Mentre il *Corriere della Sera* annunciava un'accelerazione sulle cessioni: «Nella lista anche la Rai». Il giorno dopo il sottosegretario Antonio Catricalà non con-

fermava le sue dichiarazioni, ma usando la formula di rito diceva che lei era stato mal interpretato, precisando che non era il momento di parlare di vendere e che non esisteva alcun dossier sulla privatizzazione. Tradotto: lei aveva dato una risposta a vanvera.

E veniamo all'Imu. Anche qui lei ha ragione: non ero presente a Londra quando lei ha parlato. Ma vede, a differenza di quanto crede, le agenzie di stampa esistono proprio per questo: per riferire asetticamente ciò che uno dice e trasmetterlo alle redazioni dei giornali, cosa che fanno con molta professionalità. Nonostante la mia assenza ho potuto dunque leggere il resoconto di ciò che ha detto grazie all'Ansa, che nella capitale britannica aveva un inviato. Ecco cosa scriveva il collega Giovanni Innamorati. Titolo: «Dubbi su rata Imu. Saccomanni difficile trovare i fondi».

Nel testo si spiega che secondo lei esistono «difficoltà a trovare i fondi per non far pagare l'imposta sulla prima casa». Tradotto, ciò significa che non ci sono i soldi e che se si vuole abolire una tassa bisogna metterne un'altra o tagliare qualcosa. E infatti i quotidiani, anche quelli che non militano nella fazione antigovernativa, mercoledì titolavano all'unisono: «Imu, rischio seconda casa» (*Corriere della Sera*), «La seconda rata Imu torna in ballo. Saccomanni: Non facile evitarla» (*La Repubblica*). Viste le sue dichiarazioni, il suo vice all'Economia, Stefano Fassina (Pd) ha sentito il dovere di correggerla, «garantendo che gli italiani non pagheranno la seconda rata Imu perché il governo si è impegnato a trovare una soluzione in tempo utile». Fassina, il viceministro che si era battuto per far pagare l'Imu ai ricchi, costretto a fare il pompiere e a disinnescare la bomba da lei sganciata in gita turistica a Londra: cose da non credere. E che si trattasse di un ordigno collocato sotto alla poltrona di Palazzo Chigi lo hanno dimostrato anche le reazioni del vicepremier Angelino Alfano e del capogruppo del Pdl Renato Brunetta, il quale ha dichiarato che faceva «tenerezza vederla arrampicare sugli specchi».

Quanto al resto, cioè al taglio delle tasse di cui lei fa vanto, lascio giudicare ai lettori, i quali da bravi contribuenti sanno quanto il Fisco ha sfilato anche quest'anno dal loro portafogli grazie al suo intervento. Mi limito solo a osservare che su 11,4 miliardi di manovra, 7,2 anche quest'anno sono di tasse e che la legge di stabilità prevede clausole di salvaguardia per circa 20 miliardi in due anni. Ciò significa che se i tagli di spesa annunciati non verranno rispettati, verranno cancellate le detrazioni di cui possono usufruire gli italiani, come ad esempio le spese mediche o i bonus sulle ristrutturazioni. In pratica, i contribuenti si ritroverebbero a detrarre di meno e dunque a pagare di più. A conti fatti si tratterebbe di un aumento di due punti di Irpef.

Per concludere, io non so se sia l'autore o il regista della farsa che va in scena da sette mesi: so però che lei è un perfetto protagonista della commedia degli equivoci che si svolge sotto gli occhi degli italiani. E, come lei, le assicuro che sono sempre pronto a dialogare pacatamente su ogni tema. Gaffes incluse. Cordiali saluti.

LIBERO

IL
GIORNALE

BCE A SORPRESA Il costo del denaro scende di un quarto di punto al minimo storico dello 0,25%

Draghi in contropiede: giù i tassi

La mossa legata ai rischi di deflazione e al supereuro, che scende sotto 1,32 dollari, il Pil Usa spaventa le Borse

Rodolfo Parietti

■ Mario Draghi rompe gli indugi e taglia i tassi di un quarto di punto, portandoli al minimo storico dello 0,25%. Sorprendente per il *timing* scelto, lo schiacciamento del costo del denaro è invece ineccepibile come mezzo di contrasto del nuovo nemico, la bassa inflazione. Troppo bassa. Un avversario che il presidente della Bce tiene nel mirino. «A ottobre il calo dell'inflazione è stato più forte del previsto: ecco perché abbiamo agito». L'ex governatore ha però subito messo le mani avanti: l'eurozona non è intrappolata in una spirale deflazionistica, cioè in un calo generalizzato dei prezzi che apre la strada a stagnazione e recessione. «Non vedo deflazione nel futuro dell'Unione europea - ha spiegato -. Solo un protratto periodo di bassa inflazione».

Il cambio di status quo risponderebbe insomma all'esigenza di prevenire così da non dover poi curare. Anche se l'Fmi, nel lodare la banca di Francoforte, non nasconde che «in alcuni Paesi della periferia dell'euro ci sono pressioni deflative». Il fenomeno è dunque già in atto. Semmai, il rischio è quello di un'estensione del contagio. Non è infatti casuale, da parte del board della Bce, la scelta di usare la più convenzionale delle armi. Quella il cui effetto più evidente, e immediato, è uno sgonfiamento del cambio, con l'euro sceso infatti ieri in una manciata di minuti sotto gli

1,32 dollari da quota 1,35, complice la crescita pari al 2,8% del Pil Usa nel terzo trimestre (+2% le stime). Draghi ha negato che l'andamento valutario abbia pesato sulla decisione: «Non ce ne siamo occupati. Ho detto più volte che il tasso di cambio non è un target politico». È però importante per la stabilità dei prezzi e per la crescita.

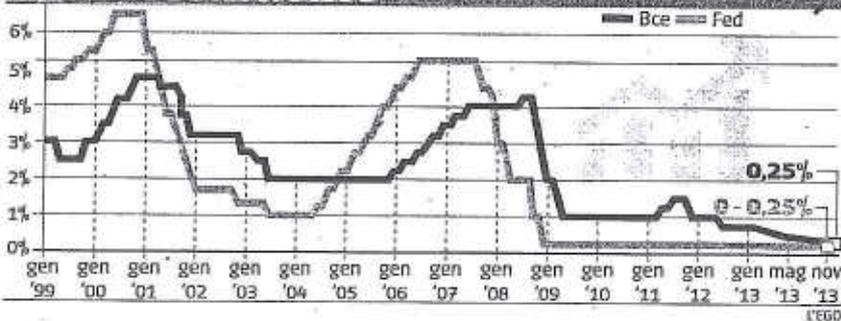
Non basta tuttavia avere «i fondamentali economici più forti al mondo», grazie al deficit pubblico più basso e a un surplus primario dello 0,7%, per avere «una ripresa rampante». L'ammissione di Draghi sottintende che servono ancora aiuti, seppur il taglio dei tassi «andrà a sostegno dell'attività di prestito a favore di famiglie e imprese». Molti economisti sono però scettici al riguardo. In condi-

zioni normali, l'effetto di trasmissione di un ammorbidimento valutario si registra non prima di sei mesi. La Cgia di Mestre ha quantificato in 2,3 miliardi i risparmi per le imprese, ma non è certo che le banche applichino condizioni più favorevoli, in particolare alle piccole e medie aziende. «In teoria potremmo tagliare ancora i tassi - ha dichiarato Draghi - e abbiamo una vasta gamma di strumenti a cui fare ricorso». La reazione delle Borse, amplificata dal timore di una riduzione degli acquisti Fed dopo il i dati sul Pil Usa (-2% Milano, deboli le altre piazze), dimostra che i mercati si aspettavano ben altro dalla Bce. In particolare una nuova operazione di Ltro a tre anni, unita magari a un tasso negativo sui depositi. Non è escluso che a dicembre Draghi non li ac-

SORPRESA

Mario Draghi, presidente della Bce, ha preso ieri in contropiede i mercati, che si aspettavano un taglio dei tassi a dicembre [Ansa]

TASSI A CONFRONTO



Ora tocca alle banche dare una mano a imprese e famiglie

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

MOLTI NON AVEVANO PREVISTO LA DECISIONE ADOTTATA IERI CON LA QUALE IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA BCE, CON UNA FORTE MAGGIORANZA, HA STABILITO DI PORTARE I TASSI UFFICIALI DI RIFERIMENTO ALLO 0,25%. A maggioranza, non perché vi sia stato dissenso sul "se" ridurre il costo del denaro, ma sul "quando" ridurlo; sulla più opportuna tempistica da scegliere, ed è opportunamente prevalsa l'opzione dell'immediatezza. Le motivazioni alla base di delibere del genere, in applicazione dei criteri seguiti dal banchiere centrale, ricorrono pienamente: inflazione molto discosta dal 2%, euro forte, crescita moderata, sussistenza di differenziazioni nei mercati della zona-euro in tema di tassi e di finanziamento del debito sovrano. Il costo ufficiale del denaro ha così

raggiunto il minimo storico. Per quanto si tratti di una eccellente delibera, che qualcuno ha definito storica, non è pensabile che essa sia la panacea. Incoraggia la crescita, ha detto Letta. Ma vale, oltretutto per le quantità, per l'effetto - annuncio che la decisione provoca integrato dalla dichiarazione di Mario Draghi secondo la quale la Bce è pronta ad usare tutti gli strumenti in suo possesso per conseguire le finalità proprie dell'istituzione. La manovra non è stata accompagnata, per il momento, dalla penalizzazione dei depositi costituiti presso la Bce che sarebbe opportuna per evitare che le banche collocino presso di essa i fondi dalla stessa ottenuti con il rifinanziamento, costituendo così un freno alla deflusso della liquidità, ma è integrata dall'assicurazione che i prestiti della Banca centrale agli istituti - le operazioni Tiro a tre mesi - continueranno fino al secondo trimestre del 2015. Come sempre, si pone ora il problema di far sì che l'abbassamento dei tassi si riverberi a

favore del finanziamento di imprese e famiglie, soprattutto in Italia. Riflesso non automatico, ma neppure facile, spesso accadendo che in specie le nostre banche sono pronte - nell'innalzare il costo del denaro quando i tassi aumentano e lente nel ridurlo, anche per problemi di redditività, quando i tassi calano. E tuttavia le nostre banche commerciali, che già sono oggetto di critiche, per la verità non sempre fondate, per il modo in cui hanno impiegato finora l'abbondante liquidità ottenuta da Francoforte, dovrebbero avvertire il bisogno, anche per problemi di immagine, di dare un segnale nella concessione dei crediti e, per quel che riguarda le famiglie, nella erogazione dei mutui. Si sa che i problemi del credito dipendono sia dall'offerta, sia dalla domanda; sono conseguenza di ritardi e negligenze di cui ha parlato il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, chiamano in ballo i costi operativi, la governance, il patrimonio delle aziende di credito. Insomma, vi

sono alla base anche cause strutturali, non certo rimuovibili con la manovra dei tassi. Tuttavia, segnali di cambiamento sono necessari anche nel costo del denaro. Diversamente, occorrerà pensare a meccanismi di premi e punizioni per la condotta delle politiche creditizie aziendali. Draghi ha tenuto a ricordare la necessità dell'irrobustimento patrimoniale delle banche. Allora il significato della decisione di ieri consiste anche in questo: la Bce sta svolgendo appieno il proprio compito; gli altri soggetti istituzionali, interni e comunitari, debbono agire avendo presenti le urgenze della crescita e dell'occupazione, nella zona-euro e nei singoli Paesi. Il Presidente della Bce ha negato che vi sia il rischio di deflazione, che sarebbe una malattia peggiore della recessione, ed ha affermato che si tratta di una fase di prolungata bassa inflazione che però non fa correre il rischio di una "sindrome giapponese". È da sperare che così sia e che la "trappola della liquidità" sia lontana;

del resto, lo stesso Draghi ha ricordato che non si è ancora raggiunta la soglia minima dei tassi. Ma ciò che si attende ancora dalla Bce è la messa in opera di meccanismi che facciano defluire i rifinanziamenti ai prenditori di credito. È un aspetto cruciale che ben rientra nello strumentario al quale l'ex governatore della Banca d'Italia ha fatto riferimento. Naturalmente, l'azione efficiente delle politiche economiche e un mutamento della illusoria linea europea dell'austerità rappresenterebbero un fattore fondamentale che si combinerebbe virtuosamente con una misura della specie che venisse adottata dalla Bce. Così come sarebbe necessaria una linea di stretto coordinamento con le altre principali banche centrali, avendo potuto osservare da vicino gli impatti dell'indebolimento del dollaro sulla moneta unica. Insomma, dalla decisione della Banca centrale deriva anche una sferzata perché si cambi passo e si innovi ad altri livelli, internazionali, europei e interni.

L'UNITÀ

Industria, rischio sindrome giapponese

Prezzi in discesa e stagnazione: un mix che sarebbe fatale per la già provata economia del paese

Paolo Bricco
MILANO

«La deflazione è un animale economico terribile. Nel mondo l'ha sperimentata soltanto il Giappone. Peraltro nella versione più crudele: in abbinata alla stagnazione», dice l'economista dell'Università Cattolica di Milano, Luigi Campiglio. «Là è durata vent'anni - gli fa eco il piemontese Davide Canavesio, medio imprenditore della meccatronica con master in economia internazionale ad Harvard - e l'Abeconomica l'ha affrontata con uno strumento rozzo, ma efficace, come la svalutazione monetaria».

Soltanto che, per la Bce di cultura francofortese, questa cura è inaccettabile. Benvenuti nel peggiore degli scenari possibili. Che, soprattutto nel nostro Paese, potrebbe assumere profili inquietanti. Austerità, ma comunque conti sempre prossimi al disordine. Costo del denaro quasi a zero e, però, credito bancario con il contagocce. L'aumento della disoccupazione che cancella, come un tratto di gomma pane, pezzi interi di domanda. Il Pil che cresce di uno zero virgola o che, addirittura, arretra. L'aumento dell'Iva. I consumatori che restano fuori dai negozi. Con i prezzi che fanno il passo del gambero: vanno indietro.

Nella dialettica paradossale in cui causa ed effetto si scambiano di continuo i posti come nel teatro dell'assurdo, l'unica cosa sicura è che, in una prospettiva di attecchimento della mala pianta della deflazione, il sistema industriale rischia un

rimpiccolimento e il tessuto sociale corre il pericolo della disgregazione.

«La situazione è strutturalmente complessa, per noi, ma anche per buona parte dell'Europa non tedesca. L'austerità imposta dalla leadership della Germania compensa in negativo gli effetti potenzialmente positivi delle riduzioni del costo del denaro decise da Draghi. Per la tenuta del Paese, c'è di che preoccuparsi», riflette

CONTRAPPESI CRITICI

Campiglio: «L'austerità imposta dalla Germania compensa gli effetti positivi delle riduzioni del costo del denaro»

COSA SERVE

Cobolli Gigli: «La legge di stabilità va rimodulata»
Mameli: «Un'inflazione poco oltre il 2% ha impatto positivo sui produttori»

Campiglio. E se lo dice lui, che dieci anni fa è stato il primo a capire l'impovertimento sostanziale cagionato alle semplici persone dall'introduzione dell'euro. Oggi, la condizione dei consumi è maledettamente complicata.

«Non so se ci sia o meno un pericolo reale di deflazione - nota Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione -, di certo però in questi gior-

ni si è formata, su questo tema, una sensibilità acuta. Dunque, potrebbe essere una buona occasione per rimodulare i contenuti della Legge di Stabilità. La sua impostazione, che non stimola i consumi ma aumenta le tasse, è espressione prima di tutto della necessità di tranquillizzare Bruxelles sulla tenuta dei conti. Va però riequilibrata. Per riattivare i consumi, servono più soldi nelle tasche degli italiani». Anche se, nel profondo della psicologia collettiva del Paese, potrebbe essere successo qualcosa di radicale.

«L'impatto della crisi sui consumi è così intenso - nota l'economista piemontese Giampaolo Vitali - da farci chiedere se non sia cambiato il modello di consumo. Per alcuni beni non si può parlare tecnicamente di deflazione, dato che il prezzo non riesce proprio a formarsi. E, questo, accade perché la domanda non è né poca, né rara: semplicemente non esiste. E se gli italiani avessero interiorizzato la povertà, o la paura della povertà, così tanto da non volere più pagare certi prezzi per determinati beni? Pensiamoci».

Non c'è però soltanto questo (vertiginoso) scalino. C'è anche il fenomeno, meno traumatico ma altrettanto logorante, della deflazione classica. Che, oltre a scoraggiare i consumi, danneggia il tessuto manifatturiero. «Per definizione - ricorda Paolo Mameli, economista dell'ufficio studi di Intesa San Paolo - una inflazione di poco superiore al 2% ha un impatto positivo sui produttori: dispor-

re di un aumento del prezzo nominale dei beni prodotti è in sé e per sé desiderabile».

In un contesto opposto, invece, muterebbe la fisiologia interna del sistema industriale. Prezzi in calo. Margini in contrazione. Costi costanti. Taglio degli investimenti. Con conseguente downsizing del sistema. In perfetta (e nefasta) coerenza con la deriva storica di medio periodo del nostro capitalismo manifatturiero, che ha visto negli ultimi vent'anni cadere molte grandi imprese e diminuire il suo standard dimensionale. «In difficoltà - aggiunge Vitali, segretario del Gruppo italiano Economisti di Impresa (Gei) - sarebbero soprattutto le società medio grandi che usano budget formalizzati con previsioni che, in uno scenario di deflazione, salterebbero tutte. Le Pmi, invece, con la loro abitudine a navigare a vista soffrirebbero di meno».

Bella consolazione. Come sarebbe una ben magra consolazione l'effetto "positivo" sull'export: «Una deflazione concentrata in Italia, ma anche in Spagna e in Grecia - commenta Sergio De Nardis, capo-economista di Nomisma - sarebbe una sorta di svalutazione competitiva mascherata. Ma al prezzo di lacrime e sangue: nuova disoccupazione e imprese in decadenza, più l'impossibilità tecnica di rispettare gli obiettivi del rapporto debito su Pil, dato che il Pil nominale cadrebbe». Prove tecniche di autimplosione, insomma.

paola.bricco@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24 ORE

Alessandro Merli

Pragmatismo come antidoto alla sindrome giapponese

Come aveva fatto esattamente due anni fa, alla prima riunione del consiglio della Banca centrale europea sotto la sua presidenza, Mario Draghi ha sorpreso tutti con un taglio dei tassi d'interesse.

Lo ha fatto con la più classica delle decisioni di politica monetaria: l'inflazione scende (e lo sta facendo da quattro mesi, ben oltre le aspettative), i tassi d'interesse devono scendere. Niente è più convenzionale di così. Niente che possa urtare l'ortodossia: tanto che in consiglio il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, due o tre altri governatori, e, a quanto pare, il membro tedesco del consiglio esecutivo, Jörg Asmussen, non si sono pronunciati, secondo diverse fonti, contro l'opportunità di un taglio, ma semmai a favore di un'attesa di un mese, fino al consiglio di dicembre quando la Bce produrrà le proprie proiezioni sull'inflazione dei prossimi due anni. Dopo la relazione del capo economista Peter Praet, al quale spetta presentare i numeri e formulare la proposta sulle scelte di politica monetaria e che si è pronunciato a favore di una riduzione dei tassi, e dopo la discussione, Draghi e quella che lui stesso ha definito «una maggioranza significativa», compresa la voce influente del governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, hanno deciso per il taglio. All'unanimità, il consiglio si è poi pronunciato per mantenere la *forward guidance* che indica che i tassi resteranno bassi a lungo, o che potranno essere abbassati ulteriormente. Sulla *forward guidance*, semmai, c'è da chiedersi se abbia funzionato, visto che la stragrande maggioranza degli economisti e

degli operatori di mercato sono stati nettamente spiazzati dal taglio dei tassi.

Sarebbe sbagliato comunque ridurre l'esame delle decisioni della Bce al solito schema delle fazioni contrapposte. Quel che

conta è che, sotto la presidenza Draghi, l'istituto di Francoforte si sia rivelato pragmatico e proattivo, molto più che in passato.

Il punto cruciale è semmai cosa potrà fare la Bce in futuro se, come dice Draghi, ripetendo il mantra della necessità delle riforme strutturali, «l'economia non riprenderà a galoppare». Il presidente della Bce ha parlato di artiglieria, che include un altro ribasso dei tassi («non siamo ancora a zero», che sarà suonato come una provocazione per il quotidiano popolare tedesco "Bild" il quale cinque minuti dopo l'annuncio della Bce ha proclamato sul suo sito che i tassi sono già troppo bassi per la

Germania), la riduzione in territorio negativo degli interessi sui depositi delle banche presso la Bce (l'opzione che all'Eurotower piace meno), un'altra Ltro. Sorprende semmai che Draghi, invece di avvalersi di un'utile "ambiguità costruttiva", abbia un po' minimizzato la possibilità di quest'ultima, così come il fatto che non abbia approfittato della conferenza stampa per un "intervento verbale" contro l'apprezzamento dell'euro, un rischio potenzialmente molto serio per la ripresa.

Resta insoluta la questione fondamentale del credito, che non si trasmette all'economia reale. Un piccolo tassello la Bce lo ha messo prolungando la fase in cui darà alle banche liquidità illimitata fino a metà 2015, aiutandole a superare il gradino che si creerà con la fine delle due Ltro a cavallo fra il 2014 e il 2015. Anche all'Eurotower, però

sanno che ci vuole altro perché il flusso del credito venga ristabilito e consenta alle imprese di respirare e all'economia di riprendere. Contare solo sulla pulizia dei bilanci bancari che arriverà l'anno prossimo (e che nei prossimi mesi potrebbe avere temporaneamente l'effetto contrario) potrebbe rivelarsi ottimistico.

A questo punto, è molto probabile che la Bce faccia una pausa, a meno che l'inflazione non accusi nuovi ribassi. Intanto però ha messo in chiaro una cosa, per quanto ostica possa risultare all'opinione pubblica tedesca: il mandato di assicurare la stabilità dei prezzi vale nei due sensi. Quando l'inflazione sale troppo, ma anche quando scende troppo, Draghi non ritiene probabile la sindrome giapponese, ma è comunque deciso a evitarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24 ORE

Una risposta anche al fronte anti-euro ma ora la politica monetaria è al bivio

LE PROSPETTIVE

ROMA Rischio di deflazione (anche se Mario Draghi non l'ha voluta chiamare così) e disoccupazione che resta alta: lo scenario economico che fa da sfondo alla decisione di ieri della Bce dà anche un carattere in qualche modo politico alla riduzione a sorpresa del livello dei tassi. All'inizio di ottobre, lo stesso numero uno dell'Eurotower aveva detto che alla diffusione dei movimenti anti-euro in tutta Europa bisogna rispondere perseguendo «l'obiettivo di favorire la ripresa e creare posti di lavoro in una situazione di stabilità dei prezzi». Al di là dell'effetto immediato che potrà avere il calo di un quarto di punto, il messaggio è abbastanza chiaro: la banca centrale userà le armi a sua disposizione per evitare che l'Europa si avvii sulla stessa strada, a lungo senza uscita, percorsa negli anni scorsi dal Giappone.

Il Vecchio Continente si prepara al voto del prossimo maggio per il rinnovo del Parlamen-

to di Strasburgo in un clima di crescente sfiducia verso tutte le istituzioni europee; l'opposizione alle politiche di austerità ed anche alla moneta unica sarà uno dei temi forti della campagna elettorale. In particolare il senso di frustrazione è forte nei Paesi mediterranei, dove la Bce non è certo percepita come una struttura che persegue la crescita economica. Con la scelta di ieri, a cui si è opposto il presidente della Bundesbank Weidmann, il board di Francoforte sembra voler dare un'indicazione di segno diverso. Inoltre questo tipo di politica monetaria dovrebbe avere anche l'effetto di frenare la corsa dell'euro, che penalizza alcune economie più di altre:

FRANCOFORTE DOVRÀ DECIDERE SE USARE STRUMENTI NON CONVENZIONALI CONTRO LO SPETTRO DELLA DEFLAZIONE

quella italiana in misura maggiore rispetto a tutte, mentre il sistema produttivo tedesco almeno nell'immediato appare più attrezzato a resistere.

Proprio in Germania però l'incremento dei prezzi viaggia ad un livello superiore a quello degli altri Paesi, mentre il tasso di disoccupazione è sensibilmente più basso e il Pil ha un segno positivo. E una maggiore disponibilità del futuro governo tedesco a sostenere la crescita dell'intero Continente resta una prospettiva tutta da verificare, nonostante gli auspici in tal senso tra cui quello espresso ieri da Enrico Letta. Così nei prossimi mesi la Bce potrebbe trovarsi a decidere se andare fino in fondo - nonostante la prevedibile resistenza di Berlino - perseguendo gli obiettivi appena annunciati anche con strumenti che appartengono all'armamentario non convenzionale della politica monetaria. Cioè quelli che molti euroscettici le rimproverano di non avere il coraggio di usare.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MESSAGGERO